

## PROCESSI DI TEDESCHIZZAZIONE E DI ITALIANIZZAZIONE DEI LADINI DOLOMITICI NEL PERIODO DELLA GRANDE GUERRA E DELL'ANNESSIONE ALL'ITALIA

### Abbreviazioni:

ACS	Archivio centrale dello stato
Mi. Agr.	Ministero dell'interno. Direzione generale della pubblica sicurezza. Divisione affari generali e riservati
Mi. G.	Ministero dell'interno. Gabinetto
Pcm. G.	Presidenza del consiglio dei ministri. Gabinetto
Pcm. Np.	Presidenza del consiglio dei ministri. Ufficio centrale per le nuove province
TLA	Tiroler Landesarchiv di Innsbruck
Sth. Pr. Akt.	Statthaltereii-Präsidialakte
Stmzh.	Stammzahl
Reg. Z.	Registrierungszeichen

### Premessa

Sul precedente numero di questa rivista si è parlato delle tragiche vicende dei profughi della I guerra mondiale; in questo numero il tema proposto è a prima vista diverso, in realtà un filo lega strettamente i due argomenti: la guerra con le sue leggi, con i suoi meccanismi e le loro conseguenze, che colpiscono non solo i combattenti ma anche i civili, condizionano non solo il periodo limitato degli scontri, ma anche il prima e il dopo.

Qui si analizza l'aspetto politico della guerra: il bisogno di consensi, i sospetti verso le popolazioni, particolarmente quelle di confine, il controllo capillare di tutto quanto avviene nelle retrovie, i provvedimenti per eliminare ogni diversità, soprattutto se essa ha qualcosa in comune con il mondo vissuto dal nemico.

Dato che le valli ladine erano territori austriaci, qui ci siamo soffermati sull'opera di tedeschizzazione in esse condotta durante il conflitto, ma nelle zone che vennero a trovarsi al di là del fronte italiano fu introdotto, con gli stessi mezzi e fini, un processo identico: violenze, internamenti di persone sospette di sentimenti antiitaliani, cambiamenti nella toponomastica, eliminazione di tutto ciò che ricordava la vecchia monarchia, propaganda nelle scuole e fra il clero.

Tanto più grave, e pesante per chi la doveva subire, fu la situazione di quelle zone che in tre anni passarono per più volte da uno stato ad un altro, in seguito al diverso svolgersi dei fatti di guerra: dominio austriaco, poi italiano, poi di nuovo austriaco, poi di nuovo italiano dal novembre del 1918. Ed ogni volta si innescava lo stesso processo di snazionalizzazione, o

comunque di imposizione, tramite decreti urgenti, della propria lingua e cultura.

In periodo di guerra ogni belligerante usa tutti i mezzi a sua disposizione per predisporre le popolazioni a proprio favore, in maniera coatta se è necessario: è la logica della guerra. Oltre quindi alle distruzioni, ai morti e feriti, alla fame ed alle conseguenze economiche, bisogna tener presenti le costrizioni psicologiche e politiche che sconvolgono la vita della popolazione, seminando anche al suo interno sospetti e diffidenze dell'uno verso l'altro.

Tutto ciò purtroppo non finisce con il chiudersi del conflitto armato, perchè i trattati di pace non sono certo equi, risultando da un compromesso fra le forze in causa, e non potendo scontentare i vincitori. Costoro si avvalgono del diritto della vittoria per imporre nuove ingiustizie, facendo valere il proprio potere conquistato con la forza delle armi, mentre gli odi suscitati dalla guerra nel vinto si uniscono alla delusione della sconfitta, al desiderio di una rivincita.

Si disse che mai trattati di pace furono più ingiusti di quelli concordati a Parigi nel 1919 verso gli imperi centrali: essi posero infatti le premesse per lo scoppio del II conflitto mondiale.

Le popolazioni ladina e sud-tirolese furono anch'esse vittime della diplomazia dei trattati pubblici e segreti: il principio della nazionalità non fu fatto valere per i tirolesi, e non si pose nemmeno il problema di sentire la voce dei ladini, con la giustificazione che essi non avevano una "patria" a cui rivolgersi per aiuto, e che non erano una minoranza ufficialmente riconosciuta. I ladini allora si rivolsero al loro vecchio alleato tirolese, che del resto aveva tutti i vantaggi a sostenerli per diminuire la forza del gruppo italiano nella regione.

Il nazionalismo non morì dopo la guerra, ma si esplicò in tutti i suoi effetti verso le minoranze che venivano a trovarsi nelle nuove province, e trovò il suo compimento nel fascismo, che poteva così vendicarsi dell'estensione tedesca dell'anteguerra nelle terre italiane.

Molti furono gli errori da ogni lato, anche da parte tirolese e ladina, ma purtroppo i giochi erano mossi dall'alto: interessi internazionali seppero coltivare simpatie ed entusiasmi, odi e rivendicazioni, e le conseguenze ricaddero sulle popolazioni. Gli effetti della I guerra si può dire che durino tuttora: recriminazioni, rivalità e violenze, basti pensare alla situazione odierna dell'Alto Adige, non sono certo finiti. Ed ancora oggi esigue minoranze, con il loro fanatismo, condizionano gli animi delle persone.

Bisogna finalmente uscire dalla logica di guerra, per abbracciare una logica di pace. A questo fine è necessario capire i meccanismi che si sono messi in moto in questo nostro secolo per interessi che non sono certo quelli delle popolazioni, e smitizzarli. Una visione disincantata del reale, anche del proprio reale - e queste pagine, che sono solo l'inizio di uno studio, e quindi parziali e limitate, intendono muovere in questa direzione - concorre a por fine al dogmatismo, ed al fanatismo che ne consegue, e ad avviare all'apertura mentale necessaria per una convivenza pacifica fra popolazioni diverse. Questo è il presupposto metodico per impadronirsi del proprio destino, come protagonisti finalmente della propria storia.

Si ringraziano gli enti che hanno permesso la consultazione dei loro archivi, in particolare la direzione dell'archivio centrale dello stato di Roma e del Landesarchiv di Innsbruck; un grazie a Bruno Devich per il suo aiuto nello studio della documentazione in lingua tedesca.\*)

### **Ladini e tirolesi: un'unica etnia?**

Singolare appare, soprattutto per l'assenza di svolgimento e di articolazione nel tempo, il modo tedesco ed italiano di considerare i ladini in questo nostro secolo: alcune costanti, rilevabili nell'analisi della letteratura di entrambe le parti, e consistenti nel considerare i ladini appartenenti all'una o all'altra delle due nazioni vicine prima che ad un loro gruppo etnico significativo e storicamente determinante, non hanno subito mutamenti di fondo, mentre fortunatamente la coscienza della ladinità, dopo i timidi e necessariamente incerti passi iniziali, ha sviluppato una sua evoluzione positiva, soprattutto dopo i drammatici eventi susseguitisi dagli anni della prima guerra mondiale in poi, in quanto all'interno delle valli dolomitiche è stata progressivamente raggiunta la consapevolezza che solo nella ricerca della propria identità era possibile la difesa da ogni assimilazione, da qualunque parte venisse.

La pubblicistica tedesca sottolineò ripetutamente e costantemente i legami della "Ladinia" con il Tirolo: l'abitante delle valli del Sella era il buon vicino, operoso ed onesto lavoratore spesso fornitore di manodopera alle campagne sudtirolesi, suddito fedele ed obbediente, buon soldato e patriota. Quest'immagine, in cui vi sono molti tratti nei quali i ladini stessi si sono identificati per parecchio tempo, è ben espressa e compendiata, oltre che nella documentazione di parte austriaca che analizzeremo più avanti, nella descrizione di Hans Kramer in un suo saggio sulle comunità ladine, che in modo esemplare in pochi concetti espone il ritratto che dei ladini si voleva conservare: "Österreich hatte jedenfalls stets an den Ladinern sehr gute Untertanen und Staatsbürger. Sie hegten von der staatlichen und kirchlichen Obrigkeit Achtung und waren bereit, gehorsam zu sein. Sie fügten sich z.B. als einberufene Soldaten gut in das militärische Leben ein. Die Ladiner galten als treue, ehrliche und keineswegs aufsässige Arbeitnehmer. Sie waren bei ihren Arbeitgebern beliebt. Es war doch ein Vorteil, dass der Ladiner im Grunde sehr konservativ gesinnt ist (...)".<sup>1)</sup>

Univano ladini e tirolesi certamente legami di mentalità, di culto dei medesimi valori, primi tra i quali religione e patria; allo stesso modo li accomunavano, differenziandoli dalle vicine regioni del regno d'Italia, la simile gestione della economia contadina: non parcellizzazione della proprietà ma esistenza del maso chiuso, della proprietà indivisa e comune con

\*) Il presente studio è stato condotto col patrocinio dell'Istituto ladino "Micurà de Rù" e nell'ambito della ricerca ministeriale "Strategie e aspetti strutturali della modernizzazione in Italia".

1) H. Kramer, *Die Dolomiten-Ladiner unter der österreichischen Monarchie, in Ladinien. Land und Volk in den Dolomiten, Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes III/IV (1963/64), p. 89.*

la tipica e nota organizzazione sociale che caratterizza tali istituti. I rapporti fra le due comunità come vengono ufficialmente descritti risentono però spesso di una certa idealizzazione: non vi appare nessuna tensione, il paternalismo asburgico vigila in un'atmosfera di protezione, che esclude qualsiasi tentativo di snazionalizzare ma lascia ai ladini autonomia e libertà di coltivare il loro "Volkstum". In realtà però, e lo possiamo constatare da testimonianze vissute anche se studi approfonditi di questo tipo al momento mancano, tale "indivisibile" legame non era senza nei: non dovette essere facile da sostenersi per i ladini delle valli isolate e povere - soprattutto prima della introduzione del turismo che consentì un po' di respiro economico - l'esodo continuo di manodopera sia minorile che adulta verso le valli tirolesi più ricche.

Può dare un'idea della durezza della vita condotta per necessità al di fuori delle proprie valli, nel vicino territorio pusterese, questa soggettiva ma significativa voce di un protagonista che rievoca periodi in cui la condizione economica determinava completamente anche i rapporti umani e decideva il valore delle persone: "Qui [a Livinallongo] quando erano cresciuti, li mandavano pastori i ragazzi, per guadagnare una lira, o altrimenti dicevano: 'Adesso ti mando ad imparare tedesco!'. Ti mandavano a 12-13 anni in Pusteria da quei 'bakáñ' [contadini proprietari], dove ricevevano anche frustate, (...) ed avevano per paga una 'muda de quant' [abito] all'anno. (...) Era ben dura: ne sono tornati anche di gobbi, per gli sforzi che avevano fatto. Alzarsi alle cinque del mattino, andare in stalla, poi dovevano andare a messa, poi a scuola, tornati da scuola dovevano lavorare... Questo [i genitori] lo facevano perchè non erano capaci di mantenerseli i figli (...)"<sup>2)</sup> Testimonianze analoghe provengono anche dalle altre valli ladine: questo flusso di manodopera minorile interessò moltissime famiglie sia prima che dopo la I guerra mondiale. Sempre triste e di soggezione è la sorte di chi cerca lavoro e deve adattarsi alle mansioni più umili; se traspare manifesto un certo disprezzo ed un'aria di superiorità nelle valli ladine verso gli italiani del vicino regno che trasmigravano dalla loro patria mostrando povertà e bisogno, condizioni che venivano spesso addossate a colpa degli individui,<sup>3)</sup> non proprio affetto e fratellanza devono aver accolto i ladini che si portavano nelle terre tirolesi: conflitti economici, sfruttamento, atteggiamenti legati all'appartenenza ad un diverso gruppo sociale e linguistico erano senz'altro presenti, anche se, è vero, una conoscenza almeno approssimata della lingua tedesca, rassegnazione, un forte senso del dovere e del sacrificio aumentavano nella popolazione ladina la sua capacità di resistenza e di sopportazione dei disagi.

Se quindi nella pubblicistica tedesca si preferiva, in un atteggiamento che ancora talvolta perdura, trascurare una valutazione oggettiva della realtà e semplificare i rapporti sociali assolutizzando una comunità di idee e di stile di vita fra ladini e tirolesi, da parte italiana per molto tempo, oserei dire fino alla conclusione della seconda guerra mondiale, si ignorò presso-

2) Testimonianza orale di Benigno Pellegri di Livinallongo (n. 3.10.1927), registrata il 21.3.1984 a Salesei.

3) H. Kramer, *Die Dolomiten-Ladiner*, cit., p. 128.

chè tutto ciò che riguardava la vita delle popolazioni ladine: infatti non mi risulta che almeno fino a quella data siano esistite pubblicazioni che andassero oltre il fine nazionalistico di dimostrare l'italianità dei ladini sulla base della loro parlata, considerata un dialetto italiano. Nel momento in cui i nazionalismi italiano e tedesco si scontravano tra di loro, il termine "ladino" non poteva sottendere una terza realtà il cui studio avrebbe richiesto rispetto, attenzione scientifica ed abbandono di preconcetti, mentre dominava in quel momento irrazionalismo e desiderio di conquista.

L'identificazione della popolazione ladina con quella italiana la troviamo tuttavia, ancor prima della guerra del 1914/1918, non solo nelle ben note posizioni di Ettore Tolomei, bensì anche nell'espressione di chi mostrava di non condividere l'oltranzismo dei nazionalisti. Cesare Battisti ad esempio - figura ora esaltata ora denigrata dalle due parti in causa, ma che ebbe effettivamente un ruolo ed un'influenza culturale in Italia negli anni che precedettero la sua morte - pur con posizioni a volte ambigue e contraddittorie nel pesante clima nazionalista che spingeva l'Italia alla guerra, insistette ripetutamente affinché lo stato italiano rinunciassero a portare il confine al Brennero per non creare al suo interno un nuovo irredentismo, quello sud-tirolese; questa sua posizione è senz'altro da apprezzare per il rifiuto di un nazionalismo estremo in un Trentino irredentista, ma quando egli occasionalmente parlava delle genti ladine, la posizione non si staccava da quella di Tolomei: i ladini erano italiani, quindi assieme alle popolazioni trentine andavano inseriti nel regno d'Italia. Il confine napoleonico che lui avrebbe accettato di buon grado prevedeva infatti che almeno le valli di Fassa, Cortina e Livinallongo venissero annesse al regno dei Savoia.<sup>4)</sup> Il socialista Salvemini poi, interventista ma molto scettico di fronte all'irruenza nazionalista di Tolomei, e che nel dibattito alla Camera dell'agosto 1920 relativo all'annessione dell'Alto Adige si batterà per il diritto all'autodeterminazione della minoranza sud-tirolese, nel 1914 mostrava però di ignorare addirittura l'esistenza di una popolazione ladina convinto che fra il Trentino italiano e il Tirolo tedesco il confine linguistico fosse compatto; Livinallongo ed Ampezzo erano da lui considerate nientemeno che terre del Cadore.<sup>5)</sup>

La questione ladina era quindi ignorata in Italia anche da parte di chi nutriva sentimenti democratici: ciò non deve meravigliare, se si considera che nemmeno l'impero asburgico, a cui pure i ladini hanno guardato dopo

4) Per uno sguardo sintetico su queste problematiche battistiane cfr. G. Delle Donne, *Cesare Battisti e la questione altoatesina*, Roma 1987, pp. 72-81. Questa posizione verso i ladini era già presente del resto nel 1902, quando, nel corso delle trattative per progettare un'autonomia tridentina dal Tirolo tedesco, Cesare Battisti insieme ad altri personaggi trentini di spicco rifiutò di rinunciare all'assegnazione della val di Fassa alla parte italiana della regione, e fu così che

l'intero progetto naufragò: esso prevedeva infatti che i distretti di Ampezzo, Livinallongo e la valle di Fassa fossero resi "neutrali dal punto di vista nazionale, subordinandoli direttamente alla Giunta regionale comune" (R. Schober, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache*, Trento 1978, p. 109).

5) G. Delle Donne, *Cesare Battisti*, cit., p. 74.

l'annessione allo stato italiano con tanta nostalgia e speranza di revisione dei confini, in realtà, non si era impegnato a rafforzare questa minoranza, non aveva curato la sua autonomia culturale e linguistica. I rappresentanti al Landtag di Innsbruck e al Reichstag di Vienna delle popolazioni di lingua ladina, la cui esistenza venne resa ufficiale con molta circospezione e dopo lunghe discussioni solo nel censimento del 1910, furono tirolesi per le valli di Gardena, Badia, Livinallongo ed Ampezzo, e trentini per Fassa fino alla disgregazione della monarchia; dal governo di Vienna non venne mai sostenuta la richiesta di istituire una circoscrizione ladina.

La mancanza di una obiettiva considerazione della questione ladina nel periodo dell'emancipazione nazionale all'interno della monarchia asburgica è ben sintetizzata da Emil Brix nel suo saggio pubblicato su "Ladinia" del 1985: "Die Stellung der Ladiner war die eines Objekts des Nationalitätenstreits, ein Objekt, das sowohl von den österreichischen Regierungen als auch von den in Tirol ansässigen Deutschen und Italienern von einem bevölkerungsstatistischen Problem zu einer nationalen Frage umfunktioniert wurde, entweder um die Nichterfüllung weitergehender nationaler Forderungen der Italiener zu kompensieren oder, von seiten der Deutschtiroler, um die Stellung der italienischen Volksgruppe in Tirol zu schwächen".<sup>6)</sup>

Il processo di emancipazione dei ladini delle valli dolomitiche era reso difficile, oltre che dal numero limitato della popolazione e dall'isolamento geografico, anche dalla posizione fra tedeschi ed italiani nel Tirolo, che per aver forza nel sostenere le loro rivendicazioni politiche all'interno della monarchia avevano tutto l'interesse a comprendere almeno statisticamente anche i ladini. La vicinanza linguistica all'italiano e la protezione politica dei tedeschi tirolesi erano le due macine che rischiavano di annientare qualunque richiesta autonoma ladina, tantopiù che mancava nelle valli una comprensione critica di tali processi. Il vero punto di riferimento per i ladini era infatti il Tirolo, con il quale avevano condiviso la storia politica e militare negli ultimi secoli. Essi infatti chiamavano se stessi "tirolesi", prima ancora che "ladini"; nonostante qualche affermazione pubblica di equidistanza dai due gruppi etnici circostanti di cui si ha notizia già all'inizio del secolo scorso, e le prime pubblicazioni ladine della seconda metà dello stesso secolo, gli abitanti delle valli dolomitiche non avevano ancora definito se stessi: per questo probabilmente non poterono approfittare della storica occasione dell'entrata in vigore della nuova costituzione austriaca del 21/12/1867, che nell'art. 19 prevedeva precise garanzie per i gruppi etnici dell'impero sulla tutela della loro lingua e nazionalità.<sup>7)</sup>

È del resto antistorico pretendere l'esistenza un secolo fa di istanze che hanno valore oggi, e muovere rimproveri al passato per delle nostre aspettative che obiettivamente non potevano allora attuarsi: infatti, nel mondo così isolato e distante delle valli dolomitiche, gravato dal bisogno di

6) E. Brix, *Die Ladiner in der Habsburgermonarchie im Zeitalter der nationalen Emanzipation*, in "Ladinia" IX (1985), p. 78. Tutto il saggio è estremamente interessante per l'obietti-

vità e la scientificità con cui si affronta la questione ladina dell'anteguerra.

7) *Ivi*, p. 65.

soddisfare le primarie esigenze del sopravvivere, in cui ogni pensiero doveva quasi per tutti essere finalizzato a questo scopo essenziale, solo una ristrettissima élite costituita da membri del clero e maestri poteva coltivare problemi che non fossero direttamente riconducibili all'attività pratica giornaliera.

La diffusione del "Tiroler Volksbund" e della "Lega nazionale", agli inizi del 1900, non erano certo espressioni schiettamente ladine, bensì di ispirazione pangermanista e filoitaliana, che pretendevano di tutelare la "vera" ladinità, approfittando della mancanza nelle valli di un unitario progetto politico e culturale. Uno sforzo in questa direzione era programmato dal "Ladiner-Verein", associazione nata ad Innsbruck nel 1905: "L Ladiner Verein uel dant al dut – si proclamava – tenì adúm i Ladíns del Tirol, aciò ch'i ne vëgne zapèi sot danter Tudës y Taliani. (...) Y duč i Ladíns, Badioč y Gherdëina, Fedomes y Fašánes messòns tenì adúm y laurè de-berieda".<sup>8)</sup> È una posizione avanzata per quegli anni, ma quanto era diffusa e condivisa?

Questioni di identità etnica sorsero solo quando si cominciò a capire che ad esse erano legate scelte politiche ed economiche: essere considerati all'esterno delle proprie valli ladini o tirolesi o italiani non era allora più indifferente, in quanto da ciò dipendeva l'organizzazione del proprio futuro. Questa prima consapevolezza la si raggiunse quando la guerra del 1915/18 pose in dubbio i legami tradizionali ormai accettati, anche se non sempre privi di contrasti, con il Tirolo e il mondo austriaco.

### **Le valli ladine nel periodo di guerra: lealtà filoaustriaca e spinte irredentistiche, scelte e condizionamenti.**

#### *1. La convivenza delle popolazioni di Ampezzo con l'alternarsi delle diverse occupazioni militari.*

Molte risultano essere – come vedremo – le dichiarazioni dei rappresentanti dei ladini di fedeltà alla monarchia asburgica nel periodo 1915/18, sia quando, in seguito alle trattative dell'aprile 1915 tra i due ministri degli esteri austriaco ed italiano, Burian e Sonnino, essi temettero la cessione delle loro vallate insieme con il Trentino all'Italia in cambio della sua neutralità, sia quando occasionalmente protestarono per fastidi e danni provocati durante il conflitto dalle truppe austriache alle loro terre e giudicati immeritati per loro, popolazioni fedeli, ed in altre occasioni "ufficiali", come ad esempio per i festeggiamenti in Ampezzo in occasione del ricorrere dei 400 anni di appartenenza all'Austria, nell'agosto 1918.

Che non fossero solo dichiarazioni formali, di comodo e di convenienza, lo dimostrano sia le numerose decorazioni al valor militare di cui i documenti del tempo parlano,<sup>9)</sup> sia le dichiarazioni di parte austriaca secon-

8) *Ladiner-Verein*, in "Calënder Ladin per l'an 1913", III, p. 30.

9) Così riferisce ad esempio riguardo ai combattenti ampezzani don Pietro Alverà nella sua *Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al*

*XX secolo*, Cortina 1985, p. 278: "Tutti si diportarono valorosamente cosicché quasi ognuno acquistò almeno la croce di ferro dell'imperatore Carlo I e molti la medaglia di argento di bravura di I e di II classe o quella di

do cui, tranne pochi elementi, in genere del clero e del ceto intellettuale, la popolazione era fidata, e quasi del tutto immune dall'irredentismo che colpiva le classi borghesi di Trento.

Come esempio del radicato e, nonostante agisse già forte la propaganda di guerra, probabilmente spontaneo sentimento filo austriaco dei ladini quando cominciarono ad intravedere la precarietà del loro destino di gente di confine, è qui utile richiamare parte della già nota petizione dell'aprile 1915: il luogotenente di Innsbruck riferiva a Burian che, in seguito alle incertezze sorte dalla notizia delle trattative in corso fra i due regni confinanti, si era presentata a lui una delegazione di ladini di Gardena "um gegen jede Loslösung vom Stammland Protest zu erheben und alle die aufrichtigen patriotischen Gefühle und nationalen Beweggründe zu betonen, welche in jenem Tale eine Abtretung an den Nachbarstaat ganz besonders perhorreszieren lassen".<sup>10)</sup>

Il legame con il Tirolo rivendicato apertamente e senza mezzi termini da parte anche delle altre valli ladine, esclusa la val di Fassa di cui non si ha notizia in questa occasione, è affermato in modo molto viscerale ed istintivo, giustificato con motivi storici ed economici, ed anche con affinità di carattere e mentalità. Tutte le generalizzazioni con cui si è soliti indicare – come è stato detto – senza approfondimenti critici il legame fra ladini e tirolesi sono qui presenti, interiorizzati dalla popolazione che, presagendo l'incertezza del futuro, si appropria di ciò che in tempo di pace non era certo così unilateralmente accettato.

Significativa, e forse per qualcuno oggi sorprendente, è, sempre nella stessa occasione, l'attestazione di fedeltà della "Magnifica Comunità Ampezzo" di cui richiamiamo solo qualche espressione: "Dall'epoca che Ampezzo fu aggregato al Tirolo, i suoi figli combatterono sempre sotto le vittoriose bandiere degli Asburgo da fedeli e patriottici, per difendere la comune patria. In special modo poi, la guerra odierna ne dà la più efficace prova che i nostri figli combattono valorosamente e spargono il loro sangue, sicuri di farlo per la loro patria. (...) Sebbene la lingua del paese sia l'italiana, ciò non vuol dire che le condizioni etnografiche-economiche-sociali non siano identiche con quelle degli abitanti delle valli limitrofe ladine. I sottoscritti rappresentanti la popolazione di questo paese, pregano Vostra Eccellenza voglia interpersi affinché non venga staccato dallo Stato austriaco".<sup>11)</sup>

Ladini, tirolesi, austriaci: i cortinesi si inserivano in ognuna delle tre categorie, con relazioni via via di identità, affinità, solidarietà patriottica,

bronzo". Sempre secondo questa fonte, 5 ampezzani sarebbero disertati all'Italia e 2 alla Russia: un numero piccolo, se si considera che ci troviamo in una zona di confine e di lingua non tedesca.

10) TLA, *Sth. Pr. Akt. 1915*, Stmzh. 1187-2285, Reg.Z. XII.76.e.2, Protest der ladinischen Gemeinden Enneberg und Gröden gegen eventuelle Ab-

tretung an Italien, Brief der Statthaltereien an das Aussenministerium, 19. April 1915. La documentazione relativa alle petizioni ladine del 1915 è stata ampiamente commentata nel saggio di H. Möcker, *Ladinische Denk- und Sprachzeugnisse aus dem Jahre 1915*, in "Ladinia" IX (1985), pp. 81-100.

11) *Ivi*, p. 96.

senza rilevare in questo contraddizioni di nessun tipo; il problema della lingua lo si risolveva non affermandone la ladinità, bensì semplicemente negando la coincidenza tradizionalmente posta fra gruppo linguistico ed etnia. Questo era quanto mai inusuale, se si considera che non solo per studiosi come Ettore Tolomei e Carlo Battisti, interessati a dimostrare la sostanziale italianità della parlata ladina, ma anche per il governo austriaco un gruppo etnico veniva caratterizzato in primo luogo dalla sua specifica lingua, tanto che la mancanza di un ladino letterario codificato era stata probabilmente fino a quel momento un handicap per le prime rivendicazioni che anelavano ad un autonomo riconoscimento etnico. Che Cortina nella petizione accentuasse gli argomenti economici e storici e sottovalutasse quelli linguistici è del resto una caratteristica delle comunità ladine in questo loro primo inserirsi nei conflitti nazionalistici europei: per esse valevano più tradizioni, mentalità, legami storici ed economici proprio perchè il sentimento popolare, da cui queste rivendicazioni scaturivano, temeva che da un mutamento politico potesse nascere una ristrutturazione non desiderata della vita stessa delle valli. A questa reazione emotiva nata sotto la pressione degli avvenimenti si affiancherà negli anni un'analisi più meditata in cui il fattore linguistico acquisterà la sua importanza.

Mentre gli osservatori italiani guardavano con molto sospetto a simili manifestazioni di lealtà filotirolesi giudicandole opera dell'inganno e della propaganda della monarchia asburgica diretta ad indebolire l'irredentismo delle terre di confine italiane, e rifiutandosi di cogliere elementi di realtà e spontaneità in affermazioni che risultavano incomprensibili senza una conoscenza diretta delle valli, le autorità austriache davano alle popolazioni ladine la loro fiducia, definendole più volte assolutamente leali. Non mancarono però esse di svolgere, durante il conflitto, indagini capillari sul sostanziale patriottismo di tali terre di confine, indugiando in ogni valle soprattutto sull'atteggiamento del clero e degli insegnanti, prendendo drastici provvedimenti di internare, processare o trasferire quanti fossero in qualche modo sospetti, ed attuando in val Badia e Gardena un processo di tedeschizzazione integrale volto ad indebolire del tutto l'uso persistente della lingua italiana nelle funzioni di chiesa e nell'insegnamento religioso nelle scuole: la lingua era segno di identificazione di una coscienza, per cui un buon tirolese non poteva, secondo le autorità militari, pregare in italiano senza che ciò creasse una pur inconscia familiarità con il nemico e fosse d'invito alle forze irredentistiche a potenziare i loro tentativi di italianizzare le popolazioni ladine.

Nelle relazioni che dalla realtà delle valli dolomitiche confluivano alla luogotenenza di Innsbruck o agli altri comandi militari durante la guerra emerge però anche come le autorità cogliessero delle differenziazioni all'interno del mondo ladino, per un atteggiamento filoaustriaco non del tutto uniforme.

Qualche caso di persona sospetta di atteggiamenti antipatriottici veniva denunciata in Livinallongo, ma la popolazione ne era considerata del tutto immune, mentre qualche perplessità veniva qua e là manifestata fra le righe per Cortina e Fassa: si temeva che senza un'oculata sorveglianza la popolazione, "naturalmente" leale, potesse in qualche modo essere influenzata da manifestazioni irredentistiche. "Im Allgemeinen - riferiva il

capitanato distrettuale di Ampezzo, che comprendeva anche Colle S. Lucia e Livinallongo, alla luogotenenza di Innsbruck in una relazione del 1916 sull'atteggiamento delle popolazioni nel periodo che precedette lo scoppio del conflitto – war die politische Haltung der Bevölkerung im Bezirke sehr gut und nur in der Gemeinde Ampezzo machte sich in den letzten 10 Jahren eher eine allmähliche Abnahme der guten patriotischen Gesinnung in der Bevölkerung bemerkbar<sup>12)</sup>

Prima di questa conclusione in fondo positiva erano però nominati alcuni membri del clero di Livinallongo ed alcuni insegnanti di Cortina "non fidati", anche se si precisava che questi ultimi per la maggior parte non erano indigeni, ma provenienti dal "Sud-Tirolo italiano".<sup>13)</sup> Inoltre, se si affermava che la "Lega nazionale" irredentista non era riuscita a svilupparsi nel distretto di Ampezzo nonostante ripetuti tentativi, tutti falliti, si ammetteva però: "In der Gemeinde Ampezzo war die Jugend schon mehr italienisch-nationalen Ideen zugänglich und der Nachwuchs, der aus der Schule hervorhing, zeigte in steigendem Grade für Nationalismus Verständnis."<sup>14)</sup>

Per una verifica dell'autentico atteggiamento politico degli ampezzani è piuttosto arduo valutare la sincerità delle rassicurazioni formali della giunta comunale di Cortina dopo la rotta di Caporetto e l'entrata in paese delle truppe austriache nell'autunno 1917. Esse potrebbero infatti essere state dettate dalla necessità di convivere con la nuova situazione politica e militare, dopo la fine dell'occupazione italiana durata due anni e mezzo. I ringraziamenti a nome di tutta la popolazione del comune rivolti all'imperatore Carlo I "pella liberazione del nostro paese dal giogo nemico"<sup>15)</sup> richiamano infatti alla mente per analogia uno qualunque dei tanti messaggi propagandistici od opportunistici stilati durante una qualsiasi occupazione militare.<sup>16)</sup>

12) TLA, *Sth. Pr. Akt. 1917*, Stmzh. 964, Reg.Z. XII.76.e, Deutsche Sprache im ladinischen Teil Tirols, Geistliche und Lehrpersonen im Bezirke Ampezzo. Verhalten, 13.7.1916.

13) Così si riferiva infatti sul clero di Livinallongo: "Der Kurat von Andraz ist noch vor Ausbruch des Krieges gegen Italien entfernt worden und der Kurat von Larzonei ist verhaftet und in strafgerichtliche Untersuchung gezogen worden. (...) Der Kurat von Arabba ist im Jahre 1914 gestorben und kam nicht mehr in Betracht" (*Ibidem*). Il maestro Steinmayr era già stato trasferito per sospetta attività antinazionale. Niente da eccepire sul clero di Cortina, mentre sospetti erano colà alcuni insegnanti: il direttore scolastico ampezzano che era già stato internato e due maestri non originari.

14) *Ibidem*.

15) TLA, *Sth. Pr. Akt. 1917*, Stmzh. 6011, Reg.Z. I.1.e, Gemeinde Ampezzo. Lojalitätskundgebung, Comunicazione al capitanato distrettuale di Ampezzo, 17 novembre 1917.

16) Come esempio della difficoltà di far coincidere stato d'animo della popolazione con espressioni celebrative di tal genere riportiamo il testo di un manifesto che il sindaco di Cortina Dimai, si presume per preciso ordine del commissario civile, fece affiggere il 10 agosto 1916 in occasione della presa di Gorizia da parte dell'esercito italiano: "Il sindaco del Comune di Ampezzo rende noto che il glorioso Esercito Italiano con l'occupazione di Gorizia oltre che registrare col valore delle armi una sublime pagina storica, ha reso libera dal giogo austriaco quella no-

Per una valutazione più articolata, anche se in questa sede necessariamente sintetica, della situazione di Ampezzo durante il conflitto preferiamo riferirci ai dati analitici ed ai giudizi riportati nelle relazioni che da Cortina "liberata" pervennero alla luogotenenza di Innsbruck nel novembre-dicembre 1917: espressioni di giubilo, entusiasmo e gioia avrebbero accolto l'entrata dei soldati austriaci, ed ampezzani, in paese; questa accoglienza festosa veniva contrapposta ad arte alla freddezza riservata dalla popolazione alle truppe italiane allo scoppio della guerra nel 1915: solo una persona sarebbe andata loro incontro accogliendole con le parole "Benedetti i miei figlioli".<sup>17)</sup> Questo atteggiamento di gioia è del resto credibile, in quanto dopo lo spostamento del fronte a Sud non solo cessava per il paese una pericolosa situazione di guerra, ma vi potevano far ritorno figli e mariti di cui i familiari non avevano più notizia da così tanto tempo.

Dopo questi giudizi così positivi sulla popolazione ampezzana - anche i bambini avrebbero mantenuto, anzi rafforzato, il loro "innato amore per il Kaiser e la patria", nonostante i tentativi assidui dei maestri italiani di coltivare aspirazioni irredentistiche - si passava alle cifre: durante l'occupazione erano stati internati in varie località italiane, secondo il relatore, in parte sotto l'accusa di spionaggio, in parte come "pericolosi austriacanti", in parte per il rifiuto di collaborazione, 87 ampezzani, fra cui il parroco don Pallua e i suoi due cooperatori.<sup>18)</sup> Conviene qui ricordare che, in aggiunta agli altri disagi della guerra, l'internamento dei sospetti fu una delle sofferenze che dovettero sopportare le popolazioni di confine, anche quelle ladine, da parte sia italiana che austriaca: prima ancora dello scoppio della guerra con l'Italia erano state trasportate "in qualche accampamento della Moravia, Boemia ed Austria Superiore", 7 ampezzani sospetti e altre 3 persone di cittadinanza italiana dimoranti a Cortina.<sup>19)</sup>

bile popolazione. Ai fratelli redenti il nostro cordiale ed affettuoso saluto. All'impareggiabile esercito liberatore, ai suoi valorosi condottieri, l'alta attestazione di stima e gratitudine della nostra cittadinanza" (Archivio Parrocchiale di Cortina, *Cronaca della Parrocchia*).

17) TLA, *Sth. Pr. Akt. 1918*, Stmzh. 81, Reg.Z. I.8.b.1, Relazione di un impiegato austriaco alla luogotenenza di Innsbruck, 5 dicembre 1917.

18) *Ibidem*.

19) Tali cifre sono riportate da don Pietro Alverà nella sua *Cronaca di Ampezzo*, cit., p. 278. In val di Fassa, compresi Forno e Moena, risultano essere state internate a Katzenau 35 persone, ma le cifre aumentano appena si esce dalle valli ladine: in val

di Fiemme ad esempio il numero degli internati raggiungeva già le 80 persone (Archivio del Museo del Risorgimento di Trento, Teca E 51, b. E 50). Provvedimenti così drastici per sospetti di italianità non risultano invece essere stati presi per abitanti di Gardena e Badia. Complessivamente sembra che siano state internate a Katzenau 1500 persone, quasi tutte provenienti dalle zone trentine (*La città di legno*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Trento 1981, p. 7). Identiche misure, sulla base di semplici sospetti di sentimenti filo-austriaci, furono naturalmente presi dalle autorità italiane nelle zone occupate: la logica di guerra usa sempre gli stessi strumenti.

La complessità della situazione di Ampezzo era ammessa anche da parte austriaca: 47 persone avrebbero seguito volontariamente l'esercito italiano durante la ritirata del 1917 per sottrarsi ad analoghi provvedimenti punitivi da parte delle nuove autorità, e 15 ampezzani prigionieri in Russia avrebbero ottenuto di rientrare in Italia, riconosciuti come propria patria dopo aver rinnegato il loro ruolo di soldati austriaci.<sup>20)</sup> Molto duro è il giudizio del relatore su questi uomini, dichiarati disertori e chiamati con disprezzo "die Kirsanower", la maggior parte dei quali era ritornata in Cortina e si era di nuovo allontanata con la famiglia al ritorno degli austriaci; umano e calato nella triste realtà della guerra invece è il resoconto che di essi fa don Alverà nella sua cronaca.<sup>21)</sup>

Non traspare nei rapporti alle autorità stupore nè costernazione di fronte a queste cifre considerate semplicemente eccezioni rispetto alla complessiva fidatezza della popolazione, che non veniva messa in dubbio. Non preoccupava il passato, bensì il futuro: ci si rammaricava infatti che le truppe austro-tedesche che arrivavano in Cortina non avessero alcuna considerazione per la popolazione: ruberie, incendi per disattenzione, prepotenze si susseguivano... Ecco allora che si invitava con insistenza ad un controllo severo dei soldati, "weil die kaisertreue Bevölkerung von Ampezzo vertrauensvoll den Truppen und Behörden entgegenkam und nun ein gewisses Gefühl nicht unterdrücken kann, dass vorher eine bessere Ordnung existiert habe".<sup>22)</sup>

Anche l' "innato amore per il Kaiser" poteva cedere di fronte alle sovrappaffazioni: non ci si illudeva, qui come in altre relazioni, che l'accoglienza riservata all'arrivo delle proprie truppe fosse di per sè destinata a durare, tantopiù che, dopo aver elencato le misure repressive di annientamento di tutte le tracce della dominazione austriaca in Cortina adottate, si riconosceva anche "dass die Behandlung des nunmehr wieder zurückgewonnenen Gebietes durch die Italiener im ganzen und grossen keine schlechte, in wirtschaftlicher Beziehung aber, wie aus dem beiliegenden vorgefundenen Preistarif vom 19. August l.J. entnommen werden wolle, sogar recht befriedigend war (...)" ; si avvertiva il rischio del confronto, date le enormi difficoltà di rifornimento di ogni genere in cui già l'esercito austro-tedesco in

20) I dati sono riportati nella relazione già citata nella nota n. 17.

21) "Questi [i prigionieri in Russia], scoppiata la guerra con l'Italia, per migliorare la loro triste sorte e ben anche ingannati dalle dolci promesse loro fatte passarono al servizio dell'Italia, quindi vennero trattati dal governo austriaco come disertori ed anche ad essi si sequestrò le loro facoltà in quanto ne avevano" (P. Alverà, *Cronaca di Ampezzo*, cit., p. 278). Sui vizi della visione nazio-

nalistica e deformata con cui è stata per molto tempo trattata la vicenda dei prigionieri in Russia e per un primo serio lavoro di ricerca sulle loro complicate vicende cfr. R. Francescotti, *Talianski. Prigionieri trentini in Russia nella Grande Guerra*, Bologna 1981.

22) TLA, *Sthl. Pr.Akt. 1918*, Stmzh. 81, Reg.Z. I.8.b.1, Relazione alla luogotenenza di Innsbruck, 5 dicembre 1917.

quel momento versava che non consentivano certo delicatezze nel trattamento della popolazione civile.<sup>23)</sup>

Nella valutazione della situazione politica in Ampezzo da parte della documentazione austriaca nel lungo periodo dal maggio 1915 alla fine del 1917 si avverte una certa continuità di giudizio e – per quanto è possibile in una situazione di guerra che crea un ordine straordinario delle cose e deforma la percezione della realtà in base a timori ed aspettative contingenti – anche un’analisi abbastanza credibile e disincantata: i giudizi sulle singole persone, quelle che per qualche motivo si erano legate all’esercito italiano, mancano di obiettività e non tengono in alcuna considerazione i moventi umani di una scelta non sempre deliberata in un paese che passava in così poco tempo da un regime all’altro, ma si può accettare come abbastanza veritiero il rilievo di una popolazione ampezzana complessivamente austriaca nei frangenti della guerra, tantopiù che tali relazioni erano riservate ad uso interno dell’amministrazione e quindi non abbisognavano di un sostegno propagandistico. Non era del resto questa la prima manifestazione del legame anche militare che univa Ampezzo alla monarchia asburgica: basti pensare al 1848 quando, insieme ai tirolesi, la valle si battè con zelo per il mantenimento del tradizionale ordinamento e dei confini degli Asburgo, minacciati dalla sollevazione di Venezia.

L’uso diffuso della lingua in scuole, uffici, in chiesa, dava già all’inizio del secolo una parvenza di italianità alla valle, a cui però non corrispondevano con molta probabilità i veri sentimenti della maggioranza della popolazione.

## 2. La val di Fassa: fra due sfere di influenza politica e culturale.

Meno sappiamo, grazie alla documentazione d’archivio finora reperita, sulla situazione della val di Fassa nello stesso periodo, i cui sentimenti filo-austriaci non risultano così vivamente ed apertamente affermati come per le altre valli, soprattutto Badia e Gardena. Fassa gravitava dal tempo della restaurazione verso la giurisdizione politica ed ecclesiastica del Trentino, nonostante si abbia notizia di ripetuti tentativi di ottenere l’aggregazione della valle dal capitanato distrettuale di Cavalese a quello di Bolzano negli anni 1898, 1900, 1901 e 1904, e della richiesta dal 1898 al 1904 di introduzione del tedesco come lingua scritta nell’insegnamento delle scuole elementari, diminuendo l’importanza della lingua italiana.<sup>24)</sup> Ma troppo forti erano in quel periodo le pressioni che volevano decidere di una italianizzazione o tedeschizzazione della valle, per cui non si può esagerare la significatività di tali istanze, almeno alcune delle quali erano state sollecitate alla Dieta di Innsbruck non dalle comunità di valle, bensì dalle città di Bolzano

23) *Ivi*, Wiederbesetzung der Bezirkshauptmannschaft Ampezzo, Comunicazione dalla luogotenenza di Innsbruck al ministero degli interni, 10 novembre 1917. Per la situazione economica dell’Austria durante la guerra cfr. soprattutto H. Haut-

mann, *Geschichte der Rätebewegung in Österreich 1918–1920*, Linz 1981, vol. I.

24) H. Kramer, *Die Dolomiten-Ladiner*, cit., pp. 111 e 132.

e Merano "per aumentare l'influenza tirolese-tedesca sul piano economico e commerciale in tutto il territorio dolomitico delle valli ladine (...), per impedire che i territori ladini, fino allora neutrali fossero influenzati dalla propaganda italianizzatrice".<sup>25)</sup>

Gli sforzi di diffusione del "Tiroler Volksbund" e della "Lega nazionale" e la persistente minaccia percepita negli ambienti tirolesi del pericolo incombente derivante dai tentativi di italianizzazione da parte di membri del clero, di impiegati, di maestri, ci fa percepire la presenza di una forte dialettica interna fra le due sfere di influenza che intendevano giocare il destino della valle.

In periodo di guerra la situazione non sembra essere mutata. Un documento del 1916 reca la richiesta da parte del capitanato distrettuale di Cavalese di staccare il decanato di Fassa dalla diocesi di Trento e di incorporarlo in quella di Bressanone, cui anticamente, prima della secolarizzazione era annesso. Le ragioni addotte erano di ordine storico-geografico, in quanto la maggior parte del decanato confinava con la diocesi di Bressanone, ed infine di tipo etnico: "Vom ethnographischen Standpunkte sind die rund 4000 Einwohner des Dekanates Fassa beinahe ausschließlich reine Ladiner und bilden mit den angrenzenden Bewohnern des ladinischen Grödens, Abtei und Buchenstein einen geschlossenen Volksstamm".<sup>26)</sup>

Decisamente filoautriaco è lo spirito del documento - legato senz'altro ai tentativi di germanizzazione che contemporaneamente, come vedremo, si stavano attuando in val Badia - e con esso si coniuga l'affermazione di "pura" ladinità secondo gli schemi tradizionali di alleanze storicamente consolidate, ma si rivelano nella petizione anche spie dell'atteggiamento filoitaliano di una parte della popolazione difficilmente quantificabile. All'usuale affermazione etnica appena riportata segue infatti la percezione di una minaccia: "Die zersetzende Tätigkeit der Lega nationale und anderer irredentistischen Vereine hat nicht verfehlt, auch im Fassatale traurige Früchte zu zeitigen. Als Führer der entladinisierenden und italienisierenden Tätigkeit sind wohl zweifellos die italienischen Geistlichen anzusehen, die je in Hand mit der Lega nationale und der Società Alpinisti Trentini arbeiteten".<sup>27)</sup> Il clero, anche quello di origine ladina ma formato nel seminario di Trento, orientava ben diversamente la popolazione di quanto accadeva ai "leali fratelli" di Gardena e Badia, e bisognava porvi rimedio subito.

Italianizzazione e sladinizzazione appaiono nella petizione sinonimi, mentre l'alleanza tedesco-tirolese è considerata garanzia delle peculiarità economiche, culturali ed anche linguistiche della valle. Questa impostazione del problema è senz'altro forzata dalle esigenze nazionalistiche militari di guerra in terra di confine, ma non si può affermare in contrasto con la

25) A. Vadagnini, *Origini e sviluppo dell'idea autonomistica, prima, durante e dopo il fascismo*, in "Mondo Ladino", VIII (1984), 1-2, p. 95.

26) TLA, *Sthl. Pr. Akt. 1916*, Stmzh. 5032, Reg.Z. XII.76.e, Dekanat Fassa. Einverleibung in die Diözese Bri-

xen, Comunicazione del capitanato distrettuale di Cavalese alla luogotenenza di Innsbruck, 30 settembre 1916. Si ricorda che dal 1868 Fassa apparteneva al distretto politico di Cavalese.

27) *Ibidem*.

direzione che per lo più seguirono le valli ladine già nel corso dell' '800: in mancanza di una diffusa coscienza della propria diversità etnica le iniziative tedesche erano in genere vissute acriticamente come dettate da amicizia e solidarietà e solo in ciò che era italiano si vedeva il secondo fine: non si può parlare obiettivamente di equidistanza dei ladini dai due gruppi etnici dominanti, ma di simpatia, preferenza, fiducia nel polo tedesco, considerato, a ragione o a torto, protettivo, e questo atteggiamento caratterizzerà anche nei decenni seguenti la posizione politica delle valli dolomitiche, non sempre con effetti positivi.

### 3. *Tedeschizzazione della lingua in val Badia.*

L'influenza del clero è, quando si tratta di questioni etniche, ritenuta particolarmente importante, infatti godrà di una speciale attenzione in tutta la questione sud-tirolese e ladina dopo l'annessione all'Italia. Anche da parte delle autorità austriache però, come già si è in parte visto, si ponderava l'atteggiamento politico di ogni singolo sacerdote nelle zone mistilingui, e ladine in particolare. Si conosceva infatti l'importanza, l'autorità e l'influsso del clero sulle popolazioni, ed un metodo efficiente per agire su di esse era proprio quello di controllare e dirigere la condotta dei loro curatori d'anime.

Un esempio molto significativo e documentato di questo modo di procedere tipico di ogni nazionalismo si ebbe in val Badia nel 1916, quando cioè la decisione delle autorità austriache di eliminarvi totalmente l'uso ufficiale della lingua italiana, come imponeva la riforma scolastica per le zone ladine appena approvata dal governo del Tirolo, si scontrò con l'antica consuetudine dei sacerdoti di predicare ed insegnare il catechismo in lingua italiana.<sup>28)</sup>

Ecco come, a posteriori, il reverendo Mersa, parroco a S. Martino e direttamente toccato dalle conseguenze di tali provvedimenti di tedeschizzazione, descrisse i timori e le intenzioni che stavano alla base di tale azione: "Mit der italienischen Sprache musste notwendig auch italienische Gesinnung verbunden sein"; so glaubten wenigstens die massgebenden Persönlichkeiten der Militär- und Zivilbehörden und wurden darin bestärkt durch Angebereien selbst gewisser Ladiner, die auf diese Weise sich einer besonderen Auszeichnung wert zu machen hofften. Auf Grund dieser Verdächtigungen schrieb der Statthalter Graf Toggenburg im Mai 1916, es sei an der Zeit, das Italienische im Bez. Enneberg aus Schule und Kirche zu verdrängen; damit würde der Lega nationale, die sich allerdings grosse

28) Anche in val Gardena fu durante la guerra eliminata del tutto dall'insegnamento la lingua italiana che del resto aveva già una ben minima importanza; fu probabilmente per questo uso preponderante del tedesco, che da almeno un decennio esisteva nelle scuole, che i provvedimenti

drastici del 1916 non pare abbiano suscitato qui malcontento fra popolazione e clero. In val di Fassa dal 1917 la lingua tedesca fu introdotta dal terzo anno di scuola per un'ora al giorno come insegnamento obbligatorio (H. Kramer, *Die Dolomiten-Ladiner*, cit., pp. 110-111).

Mühe gegeben hatte, das italienische Element in Ladinien festen Fuss fassen zu machen – aber vergebens –, die Waffe entwunden. Enneberg [a quei tempi il termine indicava l'intera Val Badia] soll an der Grenze gegen Italien ein Bollwerk des Patriotismus werden. Anfangs September sagte General v. Roth zum Inspektor der Schulen Ladinien Hochw. Josef Mischi, Professor am Seminarium Vincentinum in Brixen: es müsse an der Grenze gegen Italien ein Wall aufgeführt werden, wodurch die nationale Agitation seitens des Erbfeindes aufgehalten werde. Halten [Betrachten] wir diese zwei Äusserungen zusammen, so ergibt sich mit ziemlicher Sicherheit, dass vom Kriegsministerium u. gleichzeitig vom Unterrichtsministerium an die unterstehenden Behörden die Weisung ergingen [sic], die Grenzgebiete Tirols gegen Italien zu germanisieren, damit die nationale Agitation, welche in Welschtirol alles durchfurcht hat, in Zukunft nicht mehr möglich sei. Die Civilbehörden wollten die Germanisierung langsam, die Militärbehörden auf einmal durchführen".<sup>29)</sup>

È qui descritto chiaramente e con esattezza, dato che ogni riferimento del Mersa trova convalida nella documentazione giacente presso il Landesarchiv di Innsbruck, il disorientamento diffusosi fra la popolazione a cui si cambiavano con un'imposizione dall'alto così improvvisamente le abitudini linguistiche senza che essa avesse offerto politicamente un reale motivo di sospetto, ed inoltre le indagini umilianti della gendarmeria alla ricerca di prove del sentimento italiano dei sacerdoti, l'ingaggio di informatori o di "spie" fra la stessa popolazione, i provvedimenti di trasferimento di alcuni parroci e dell'ispettore scolastico Mischi, colpevole di aver provveduto ancora nel 1894 a reintrodurre in tutti i tre gradi della scuola popolare in lingua tedesca 5 ore settimanali di italiano.

Inutili furono i tentativi dei sacerdoti e del vescovo Egger di spiegare la pratica difficoltà di un'imposizione improvvisa della lingua tedesca nelle funzioni religiose: la popolazione, abituata a sentir parlare delle "cose sacre" in italiano o in ladino,<sup>29a)</sup> non era in grado di seguire le prediche in tedesco, e quindi avrebbe disertato la chiesa; i sacerdoti non avevano tutti una tale conoscenza del ladino che consentisse loro di esprimersi in modo non "ridicolo"; le antiche canzoni di chiesa italiane non potevano essere eliminate senza urtare i sentimenti della popolazione.

Neppure servirono ad eliminare i sospetti le aperte dichiarazioni di patriottismo, di fedeltà del clero, confermate dal vescovo: "Die patriotische Gesinnung von Klerus und Volk in Enneberg ist über allen Zweifel erha-

29) Archivio Parrocchiale di S. Martino in Badia, *Reminiscenzen über die Germanisierung Ennebergs anno Dni. 1916*; per gentile concessione del parroco il documento che fa parte della *Cronaca parrocchiale* è stato affidato ad Antonio Tolpeit per la trascrizione delle parti che non concernessero nomi e fatti specifici di persone del paese.

29a) Per lo meno in Gardena e in Badia si usava in parte anche il ladino in chiesa: cfr. K. Wolfsgruber/B. Richebuono, *Predigten auf Grödnerisch. Ein 200 Jahre altes Dokument*, in "Ladinia" X (1986), pp. 41-45; J.A. Vian, *Gröden, Der Grödner und seine Sprache*, Bozen 1864, p. 191; Th. Gartner, *Viaggi ladini*, Linz 1882, p. 11.

ben. Wie mir ein genauer Kenner der Verhältnisse versicherte, dürfte in ganz Enneberg [= Val Badia] sich kaum eine einzige Person finden, die mit Italien sympathisierte. Die Abneigung gegen die Italiener, die schon früher gross war, ist durch das treulose Vorgehen Italiens im gegenwärtigen Kriege noch bedeutend gesteigert worden".<sup>30)</sup>

Dopo mesi di contatti su tali questioni fra autorità civili, militari e religiose, si giungeva da parte del comando dell'esercito alla conclusione che bisognava prendere le misure necessarie alla difesa del paese: "Dabei soll jedoch der missverständlichen Auffassung vorgebeugt werden, dass eine 'Germanisierung' beabsichtigt wäre. Entnationalisierungstendenzen liegen dem HGrpKmdo ferne; es will im Gegenteil auch der Absicht entgegenarbeiten, die Eigenart des soldatisch-tüchtigen, kaiser- und staats-treuen ladinischen Volksstammes zu Gunsten einer italianisierenden Richtung zu verwischen und zu unterdrücken". E per quanto riguarda la lingua della chiesa, non si trattava tanto di imputare responsabilità per l'indebolimento del ladino in questi ultimi decenni, dovuto naturalmente al persistere dell'uso dell'italiano, "sondern eine Besserung in der Richtung zu erzielen, dass die Bevölkerung und die Truppen nicht den Eindruck gewinnen, die italienische Sprache werde ihnen von Kirche und Staat aufgedrängt".<sup>31)</sup> Le parole si commentano da sè: l'imposizione sarebbe consistita nel lasciar persistere sia pur parzialmente, come il clero si augurava, l'abitudine deleteria della preghiera in italiano, mentre la vera volontà della popolazione di cui l'esercito si faceva portavoce era per un annientamento globale della lingua del nemico. Inutile aggiungere che la popolazione non venne mai consultata.

Come si spiega il fatto che membri del clero della diocesi di Bressanone fossero contrari, e lo dimostrarono non solo in questa occasione, all'uso di una lingua diversa dall'italiano nelle valli ladine?<sup>32)</sup> Non si può certo cadere nell'errore di valutazione delle autorità militari austriache, e cioè ricondurre questa scelta ad un sentimento antipatriottico, sia perchè in realtà il clero generalmente era, con i circoli militari e conservatori, un efficace sostenitore di quello "Stato che si ergeva a tutore della religione e della Chiesa",<sup>33)</sup> sia perchè quest'ipotesi cadrebbe subito all'analisi degli

30) TLA, *Sthl. Pr. Akt. 1917*, Stmzh. 964, Reg.Z. XII.76.e, Förderung der deutschen Sprache im ladinischen Grenzgebiete, Comunicazione del vescovo Francesco Egger alla luogotenenza di Innsbruck, 8 maggio 1916.

31) *Ivi*, Ladinische Sprachenfrage, Comunicazione da parte del comando militare del fronte Sud-Ovest alla luogotenenza di Innsbruck, 23 dicembre 1916.

32) Fin dal 1868, anno in cui ebbe inizio il programma di tedeschizzazione della scuola in val Badia, i parroci si opposero, inducendo maestri e fa-

miglie a pregare il ministero dell'istruzione di reintrodurre il precedente insegnamento della lingua italiana. Si giunse quindi alla soluzione adottata nel 1894, su consiglio dell'ispettore scolastico Giuseppe Misch, della quale si è già parlato più sopra (H. Kramer, *Die Dolomiten-Ladiner*, cit., pp. 106-110, inoltre J. Fontana, *Der Enneberger Schulstreit*, in "Ladinia" II (1978), pp. 75-88).

33) U. Corsini, *Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico*, in *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento 1970, p. 160.

avvenimenti post-bellici, di cui si parlerà nel prossimo capitolo. In parte si può senz'altro richiamare l'affinità fra ladino e italiano per cui si evitavano difficoltà che l'uso indiscriminato della lingua tedesca avrebbe comportato; è probabile inoltre una motivazione morale: il clero avrebbe temuto che dalla "tedeschità" derivassero alla popolazione più liberalismo ed irreligiosità, non escluse influenze protestanti, più pericolo quindi per la salute dell'anima che non dall' "italianità".<sup>34)</sup>

Che la persistenza dell'uso della lingua italiana nello specifico settore religioso potesse influenzare o meno i sudditi ladini della monarchia in senso antiaustriaco dipendeva però soprattutto dalla situazione interna delle singole valli: in val Badia e Gardena, che pur era soggetta alla diocesi di Trento, non sembra che ne siano derivate incertezze e perplessità verso lo stato di appartenenza, al contrario di quanto accadde in val di Fassa ed in Ampezzo, più vicine al mondo culturale e politico italiano e meno compatte dal punto di vista ideologico.

Se anche l'Austria notava sfumature di comportamento fra le varie valli, tanto più queste differenze si prestavano ad essere sottolineate ed ingigantite da parte italiana, a sostegno delle proprie tesi: poco significative incertezze nella compattezza usuale della lealtà dei ladini verso il loro stato di appartenenza si trasformavano in autentiche e naturali manifestazioni di italianità. Ecco di conseguenza che, sia prima che dopo il conflitto, le valli di Fassa, Livinallongo e Cortina potevano semplicemente essere definite italiane con dialetto ladino, mentre si manifestavano timori per la "snazionalizzazione" di Badia e Gardena, data la loro maggior vicinanza all'ambiente culturale tirolese. Accentuare tali differenze, ed ampliarle, era senz'altro il metodo più efficace per togliere forza alle rivendicazioni etniche ladine, e non si mancò di mettere in atto tale strategia, come dimostra la divisione dei ladini in tre province già nel primo dopoguerra.

## **Inserimento dei ladini nel nuovo stato italiano**

### *1. I ladini sono tedeschi o italiani?*

L'Alto Adige fu dato in consegna all'Italia durante le trattative di pace, in attesa che dalla conferenza di Parigi fosse decisa la sua sorte definitiva; con il trattato di St. Germain, firmato il 10 settembre 1919, esso divenne terra italiana.

Il governo di Roma aveva una precisa concezione delle terre redente: anticamente italiane, esse erano state tedeschizzate da una efficace opera di snazionalizzazione compiuta soprattutto nell' '800, che aveva fatto dimenticare ai sud-tirolesi, ed anche a molti ladini, la loro antica origine. Bisognava ora decidere quale tattica adottare: procedere ad una rapida snazionalizzazione dei sud-tirolesi "attraverso l'imposizione della lingua del nuovo Stato nella toponomastica, nella scuola, nell'uso pubblico e attraverso la centralizzazione delle strutture amministrative" come proponeva Ettore Tolomei, oppure attuare una "penetrazione pacifica", come affermava nella

34) H. Kramer, *Die Dolomiten-Ladiner*, cit., p. 105.

sua ultima relazione dell'agosto 1919 il generale Pecori-Giraldi il quale prevedeva un sostanziale rispetto delle nuove popolazioni, oppure, come ribadiva il socialista Matteotti nel dibattito parlamentare relativo all'annessione delle nuove terre, "restituire i tedeschi alla Germania" ed in ogni caso difendere "i diritti delle minoranze tedesche, italiane e ladine nelle due province [di Trento e Bolzano]".<sup>35)</sup>

Dopo un primo periodo di moderazione sotto la politica di Credaro, il quale tuttavia – secondo l'analisi di Corsini – non riuscì nel suo intento dovendo combattere su due fronti "coloro che in Alto Adige volevano subito cancellare ogni traccia di germanesimo e coloro che giustamente forti della loro identità nazionale si opponevano, però in modo anche petulante e con inani azioni di disturbo, agli inevitabili provvedimenti, necessari e pur moderati, che uno stato deve prendere in territori che appartengono alla sua sovranità",<sup>36)</sup> vinse, come si sa, la convinzione nazionalista e fascista che il passato doveva imporsi sul presente senza tener conto dei desideri delle popolazioni interessate.<sup>37)</sup>

Man mano che il fascismo si organizzava e si imponeva, la posizione italiana verso la questione ladina si semplificò e si uniformò: si trattava di un falso problema attizzato dalla strumentalizzazione politica attuata dall'irredentismo sud-tirolese, ma che non nascondeva nessuna fondata motivazione di tipo storico e scientifico.

La reazione del Sud-Tirolo all'annessione all'Italia fu immediata, le richieste di autodeterminazione e di autonomia si susseguirono e la solidarietà delle valli ladine non venne meno. In questo ambito la questione ecclesiastica non tardò a riproporsi da parte delle nuove autorità, con le stesse diffidenze, con le stesse perplessità che da parte austriaca sono state rilevate riguardo alla diocesi di Trento ed anche al clero ladino prima e durante il conflitto. Le argomentazioni sono particolarmente simili da parte di chi, austriaco od italiano, temeva una diminuzione della sua influenza nelle terre contese. "Io sento – riferiva a Pecori-Giraldi già il 12 dicembre 1918 il comandante della X armata riguardo alla situazione del Sud-Tirolo – che il ricondurre in queste terre l'italianità violentemente scacciata sarà cosa facile aiutando l'energie agricole, commerciali e culturali oggi assopite; poichè fin d'ora alberga qualche sintomo di spontaneo adattamento e di simpatia alla nostra sovranità, specialmente nelle borgate più umili. Ritengo però che tale azione rimarrebbe sterile se di pari passo non si iniziano im-

35) G. Delle Donne, *Cesare Battisti e la questione altoatesina*, cit., pp. 106-110 e 122-124. Per la quarta ed ultima relazione trimestrale del generale Pecori-Giraldi, in cui sono esposte tra l'altro le sue idee sul modo di affrontare la questione altoatesina, cfr. *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo governatore (1919)*, a cura di B. Rizzi, Trento 1963. Il governatorato di Pe-

cori-Giraldi, istituito il 19.11.1918, durò fino al luglio 1919 e fu seguito nell'agosto 1919 sino al novembre del 1922 da un commissariato generale civile retto dal prof. Luigi Credaro.

36) U. Corsini - R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Bolzano 1988, p. 56.

37) Sui primi effetti del fascismo in Alto Adige cfr. *Ivi*, p. 101-122.

mediati provvedimenti a smuovere l'opposizione del clero locale mutando persone ed indirizzo".<sup>38)</sup>

Non focalizzava il relatore l'esistenza di una specificità etnica nelle popolazioni tirolese e ladina, che si esprimeva sì nella lingua ma anche in consuetudini storiche e sociali, di costumi e tradizioni, e che poteva essere un naturale ostacolo ad una veloce opera di assimilazione, ma solo la perniciosità dell'influenza del clero che, "tutto di nomina imperiale austriaca, è l'elemento più antiitaliano che si possa trovare nella zona, e senza dubbio questa avversione all'Italia deve essersi accentuata dopo la nostra occupazione, e forse lavora in modo occulto ai nostri danni (...)".<sup>39)</sup>

Non si temeva più ora il seminario di Trento, bensì quello di Bressanone, perchè "austriacante" se non "pangermanista", e la sua influenza sulle valli ladine metteva in pericolo la loro "naturale" italianità.

Si susseguirono allora i tentativi per volgere l'azione del clero a proprio favore: si prospettavano mutamenti di confine nelle diocesi in modo da neutralizzare l'influenza tedesca, e trasferimenti di parroci motivati dall'esigenza di ristabilire "rapporti cordiali con l'autorità dello Stato e per la pacifica convivenza in seno alla popolazione".<sup>40)</sup> Come nel 1916 si era reputata urgente la necessità di staccare il decanato di Fassa dalla diocesi di Trento per i pericoli a cui era soggetta la popolazione ladina, per questo stesso motivo appare ricorrente nei primi anni del dopoguerra la richiesta di sottrarre alla perniciosa influenza della diocesi di Bressanone i tre decanati "latini" di Livinallongo, Colle e Cortina, per assegnarli invece alla "diocesi cadorina", più propriamente alla diocesi di Belluno-Feltre, o a quella di Trento, per evitare "gravi conseguenze pel sentimento di italianità (allo stato latente) della cittadinanza soprattutto quando si pensi che la quasi totalità della popolazione è tradizionalmente assai osservante delle pratiche religiose e legata intimamente alla autorità ecclesiastica, la quale deriva dal vecchio regime un prestigio che si rispetta dalla massa senza discussione, ed una potenza che straripa dal puro campo spirituale".<sup>41)</sup>

Il fatto che, come si rivelava da parte delle autorità bellunesi, il sentimento d'italianità non fosse sufficientemente profondo, diventava proprio

38) ACS, *Pcm. Np.*, b.126, Sistemazione ecclesiastica. Comunicazione al comando della Ia Armata, 12 dicembre 1918.

39) *Ibidem.*

40) *Ivi*, Comunicazione di Salata [capo dell'Ufficio Centrale delle Nuove Province] al vescovo di Bressanone Giovanni Raffl, 14 gennaio 1922. Sulla questione relativa al mutamento dei confini delle diocesi, in particolare di quella di Bressanone che si estendeva in territorio austriaco comprendendo anche il Tirolo del Nord ed il Vorarlberg, cfr. U. Corsini - R. Lill, *Alto Adige*, cit.,

pp. 50-54.

41) ACS, *Mi. Acp. 1922/1924*, b.1797, Relazione dell'ispettore D. Soprano al prefetto di Belluno, gennaio 1924, p. 2. A comprensione di tale affermazione bisogna ricordare che l'alto potere del clero qui descritto dipendeva anche dal fatto che la nomina dei vescovi di Trento e Bressanone, per concessione della Santa Sede nel 1822, era di competenza dell'imperatore d'Austria, e che i parroci assumevano anche funzioni civili, in quanto detentori degli uffici anagrafici dei loro decanati.

inaccettabile dopo che i tre comuni erano stati separati dalla provincia unica di Trento ed annessi a quella di Belluno nel 1923, e soprattutto quando si decise che il valore economico di Cortina, "florido e meraviglioso centro di confine", "piccola plaga, che vanta una delle più note stazioni alpine, convegno di ricchi e di eminenti personalità italiane e straniere", era troppo grande perchè qualcosa offuscasse la rivendicazione della sua integrale appartenenza all'Italia.<sup>42)</sup>

Nelle relazioni su questo argomento che intercorsero dal 1918 al 1924 fra le autorità politiche, e nei loro contatti con le alte sfere ecclesiastiche per ottenere soddisfazione, appare però chiaro che c'era molto meno ignoranza verso la questione ladina di quanto apparentemente si potrebbe desumere: il generale Pecori-Giraldi, noto per la sua sensibilità verso i problemi delle nuove province, nel dicembre 1918 mostrava già di conoscere l'astio secolare esistente fra Ampezzo e il Cadore ed invitava alla cautela nella questione del cambiamento dei confini delle diocesi<sup>43)</sup>; il prefetto di Belluno già aveva capito "in una breve gita" a Cortina nel novembre 1924, dopo solo due mesi dal suo insediamento, che "se esteriormente il contegno di quelle popolazioni di origine italiana, ma da poco tornate in grembo alla madre-patria, appare corretto ed ossequiente al nuovo ordine di cose, in fatto però il sentimento di italianità non è ancora sufficientemente penetrato nella sua intima coscienza"<sup>44)</sup>; e l'ispettore Domenico Soprano nel suo giro della provincia ammetteva il legame di simpatia fra Ampezzo e il Sud-Tirolo.<sup>45)</sup>

Non guidò quindi l'atteggiamento verso i ladini in questi primi anni del dopoguerra ingenuità, mancanza di consapevolezza delle tensioni esistenti, bensì, come appare nella documentazione riguardante il trasferimento del decano di Cortina, la precisa volontà di rompere un equilibrio secolare giudicato "innaturale", in favore di uno stato "naturale" ma non vissuto storicamente: bisognava quindi eliminare "questo artificioso legame, nei riguardi della giurisdizione ecclesiastica, fra un centro come Cortina - dove la lingua è squisitamente ed unicamente italiana e dove i cognomi, le famiglie e tutte le manifestazioni della vita cittadina sono prettamente italiane - ed un centro dell'Alto Adige [Bressanone], dove, come è notorio, assai prevalente è tuttora la lingua ed il costume tedesco e dove, sotto la cenere, non è estinto il movimento del pangermanesimo, camuffato recentemente nella tendenza all'autonomia (...)"; in tal modo si toglierà valore "alla stranissima ed assurda pretesa che anche Cortina d'Ampezzo debba considerarsi parte integrante del 'popolo tirolese' e che essa sia solidale con esso nel reclamare 'l'autonomia tirolese' da Salorno al Brennero e la conservazione della nazione tirolese. È noto infatti che l'ag-

42) *Ivi*, Relazione del prefetto di Belluno al ministero dell'interno, 14 gennaio 1924.

43) ACS, *Pcm. Np.*, b.126, Sistemazione ecclesiastica. Comunicazione di Pecori-Giraldi al segretariato generale affari civili presso il comando su-

premo, 16 dicembre 1918.

44) ACS, *Mi. Acp. 1922/1924*, b.1797, Relazione del prefetto di Belluno al ministero dell'interno, cit.

45) *Ivi*, Relazione di D. Soprano al prefetto di Belluno, cit.

gregazione di Cortina alla Provincia di Belluno fu annunciata dai giornali tedeschi dell'Alto Adige come una "mutilazione del Tirolo!".<sup>46)</sup>

Le autorità italiane erano quindi ben coscienti delle difficoltà che comportava rompere tale legame consuetudinario e far tacere il richiamo all'autonomia ladina che veniva ad identificarsi per il momento con quella tirolese, a sua volta considerata una pura manifestazione di pangermanesimo.

Probabilmente esprimeva proprio i sentimenti dei cortinesi il parroco quando consentì "dopo grande resistenza, il suono delle campane nei festeggiamenti del 4 novembre u.s. ma 'non per solennizzare la Vittoria, sebbene, per la pace conseguita' perchè, altrimenti 'si sarebbe celebrata la sconfitta di noi stessi che, all'epoca di Vittorio Veneto, eravamo austriaci'".<sup>47)</sup> Parlando di ladini e di sud-tirolesi non bisogna infatti mai dimenticare che la loro "storia patria" non era legata al processo di unificazione italiana, bensì al progressivo disgregamento dell'impero asburgico; una corretta prospettiva storica mancò in quegli anni, ed anche nel periodo seguente, forse fino ai nostri giorni: nel clima postrisorgimentale italiano seminava scandalo questa simpatia così profondamente radicata nelle popolazioni ladine per il nemico austriaco, definita anch'essa espressione della forza del nazionalismo tedesco.

## 2. *Le petizioni ladine dell'immediato primo dopoguerra.*

Le frequenti affermazioni ladine di solidarietà con il Sud-Tirolo non erano storicamente prive di significato, e nemmeno "artificiose", dato che tanti secoli di vicende amministrative e politiche comuni avevano stabilito solidi legami pur mantenendo la diversità linguistica, la quale esprimeva quindi un aspetto del mondo ladino delle vallate dolomitiche ma non lo esauriva; esse però contribuirono senz'altro sia ad accentuare la mancata considerazione delle popolazioni ladine che si nota già nell'Italia liberale e prefascista,<sup>48)</sup> sia a ritardare il processo di formazione di una propria salda autocoscienza ed affermazione d'identità.

I ladini cercarono sì in quegli anni di portare avanti un fine comune e molte furono le iniziative politiche a cui tutte le valli concorsero: si trattava di richieste, insieme ai tirolesi, del diritto all'autodeterminazione, come avvenne

46) *Ivi*, pp. 3-4.

47) *Ivi*, p. 2.

48) Anche l'on. Credaro, accusato da nazionalisti e fascisti di moderazione e di debolezza nell'affrontare l'italianizzazione dell'Alto Adige e conosciuto per la sua ammirazione per le civiltà germaniche, parlò però ripetutamente della necessità di "provvedimenti a tutela dell'italianità finora gravemente minacciata di sopraffazione da parte del germane-

simo" nella Ladinia e non espresse mai un'opinione positiva sull'esistenza di un'etnia ladina (ACS, *Pcm. Np.*, b.21, f.34, Creazione di nuovi distretti politici, 16 marzo 1921). E prima di lui Pecori-Giraldi affermava che "i ladini, raggruppati sugli altopiani dolomitici, costituiscono nell'Alto Adige la maggioranza degli italiani" (*La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale*, cit., p. 117).

a Bressanone nell'ottobre 1918, o della sottoscrizione di un memorandum inviato a Wilson in cui si dichiarava la propria volontà di mantenere l'unione con l'Austria nel febbraio 1919, oppure della petizione che i ladini fossero ufficialmente riconosciuti come popolo a parte, con annessi relativi diritti politici, dopo il trattato di pace di St. Germain, nel maggio 1920; si chiedeva anche la solidarietà dei ladini dei Grigioni e la si otteneva, a sostegno delle proprie rivendicazioni, nelle quali comunque si accettava sempre di far parte della minoranza sud-tirolese, pur cercando al suo interno di crearsi un margine di autonomia: "Das Schicksal der Deutschtiroler sei auch unser Schicksal! - si proclamava a Bressanone nell'ottobre 1918 - Ihre Zukunft sei auch unsere Zukunft! Mit ihnen haben wir und haben unsere Väter von jeher in engstem Zusammenschluss und in bestem Einvernehmen gelebt. So soll es auch fürderhin bleiben! Tiroler sind wir und Tiroler wollen wir bleiben".<sup>49)</sup>

Affermazioni pubbliche come questa dei rappresentanti dei comuni di Gardena, Badia, Fassa e Livinallongo furono usuali nell'immediato primo dopoguerra: si chiedeva l'applicazione del diritto all'autodeterminazione anche per i ladini, rivendicando il loro riconoscimento quale gruppo etnico distinto, si tessevano relazioni per tenere unite le cinque valli, si esigeva l'autonomia politica, la difesa della lingua ladina, e contemporaneamente non si riusciva o non si voleva rompere questo legame storico con il mondo tirolese, sempre presente a ricordare alleanze antiche e recenti.

Significativa per concisione e determinazione, ma anche per le argomentazioni che sono straordinariamente simili alle petizioni rivolte al governo di Vienna nell'aprile 1915, è la dichiarazione di autodeterminazione di 100 rappresentanti dei comuni di Marebbe (Enneberg) e Rina (Welschellen) che venne affidata l'11/4/1920 al Deutscher Verband, ed in particolare al partito popolare tirolese in esso confluito, affinché la portassero a conoscenza delle autorità italiane: "Das Selbstbestimmungsrecht des ladinischen Volks ist zugleich mit dem der Südtiroler Deutschen durch den Friedensvertrag von St. Germain verletzt worden. Auf dieses Recht wird das ladinische Volk aber niemals verzichten! (...) Wir Ladiner sind keine italienische Minderheit in Südtirol - wie die Herren in Trient der italienischen Regierung und aller Welt glauben machen wollen - sondern wir sind ein *eigenes freies Volk*, das älteste der in Tirol lebenden Völker, ein freies Volk, das immer zufrieden neben dem deutschen Volk Tirols gelebt und mit diesem durch gleiche Kultur, Sitten und Gebräuche, Wirtschaft und tiefe Heimatliebe verbunden. Die Schicksale dieser beiden Völker sind untrennbar miteinander verknüpft".<sup>50)</sup>

Il fine comune aveva sopito ogni contrasto e differenza: felice era sempre stata la comunanza fra le due popolazioni ladina e tirolese, che avevano

49) Il proclama è riportato da J. Fontana, *die Ladinerfrage in der Zeit 1918 bis 1948*, in "Ladinia" V (1981), pp. 152. Per le petizioni ladine dell'immediato primo dopoguerra, che facevano sempre da contorno ad analoghe manifestazioni tirolesi, cfr.

anche B. Richebuono, *La presa di coscienza dei ladini. Cenni cronologici*, in "Ladinia" VI (1982), pp. 108-110.

50) ACS, *Pcm. Np.*, b.60, Petizione dei rappresentanti di Marebbe e Rina, 11 aprile 1920.

condiviso cultura, costumi ed usi, economia... Cosa caratterizzava allora l'etnia ladina nella sua singolarità contemporaneamente affermata? Ecco ancora risaltare un'ambiguità di fondo in queste affermazioni forse troppo istintive, che denotano anche una mancanza di autonomia ideologica e politica interna: ciò impedì inoltre ai ladini di raggiungere l'obiettività necessaria per prendere le distanze da quei propositi nazionalistici che erano stati presenti almeno fino al convegno di Vipiteno del maggio 1918 pure all'interno della Principesca Contea del Tirolo, e che si erano espressi nell'attivismo delle società pangermaniste nel Sud-Tirolo italiano e ladino nell'immediato anteguerra.<sup>51)</sup>

Altre dichiarazioni dello stesso tipo, espresse in una forma più morbida ma altrettanto decisa, furono firmate il giorno dopo dai rimanenti comuni della val Badia, da quelli di Gardena e di Livinallongo.

Più cauta e limitata alla sola rappresentanza comunale di Vigo – forse anche per il tempestivo intervento del commissario civile di Cavalese – fu l'analoga richiesta proveniente da Fassa di annessione al Sud-Tirolo nella futura disposizione territoriale delle nuove province, "per motivo che gli interessi della valle (...) sono sempre stati strettamente annodati con quelli dell'Alto Adige".<sup>52)</sup> Questa espressione generica contrasta con la chiarezza e la determinazione della petizione dei comuni della val Badia, e forse anche in questo caso emerge la differenza fra le valli della Ladinia. La richiesta dei 10 fassani fu successivamente giustificata dai firmatari, convocati dalle autorità, con la motivazione "degli speciali privilegi che, secondo i giornali, sarebbero concessi alla popolazione dell'Alto Adige nonché quello di vantaggi commerciali ed industriali derivanti da una stretta unione con la città di Bolzano con la quale sola avevano sempre avuto, per il passato, le loro relazioni commerciali: nessun sentimento ostile verso l'Italia (...)".<sup>53)</sup> Non convinto da queste argomentazioni, così prive di qualsiasi rivendicazione di tipo etnico o politico, sembrava essere il commissario civile di Cavalese, il quale riferiva all'onorevole Credaro, che "dovrà passare ancora non poco tempo prima che noi [italiani] riusciamo a completamente neutralizzare l'opera di snazionalizzazione e di intedeschimento pazientemente svolta con ogni mezzo dal cessato governo in questa valle".<sup>54)</sup>

Le valli ladine esistevano quindi anche in questa occasione per i loro legami al mondo tedesco ed italiano, allo stesso modo che prima e durante la guerra, e raramente venivano considerate nella loro intrinseca peculiarità: fra i due nazionalismi sembrava non esserci posto per una effettiva autonomia ladina.

51) Il proclama di Vipiteno del 9 maggio 1918 prevedeva nell'articolo 5 "unità ed indivisibilità del Tirolo da Kufstein sino alle Chiuse di Verona; rigidissimo rifiuto di ogni autonomia della parte meridionale del territorio, cioè del cosiddetto 'Tirolo Italiano'", ed inoltre un'efficace opera di tedeschizzazione di tutta la zona (cfr. U. Corsini - R. Lill, *Alto Adige*,

cit., pp. 91-92).

52) ACS, *Pcm. Np.*, b. 60, Rappresentanti comunali di Vigo di Fassa, domanda di annessione all'Alto Adige, Comunicazione all'on. Credaro da parte del commissario civile del distretto di Cavalese, 19 gennaio 1920, p. 1.

53) *Ivi*, p. 2-3.

54) *Ibidem*.

Più diplomazia ancora, ma pure molta decisione dato che la stessa deliberazione di annessione a Bolzano fu riaffermata in tempi diversi, usò la rappresentanza del comune di Cortina d'Ampezzo, deliberazione che nel 1920, come accadrà più ampiamente nel 1945/48, veniva contestata nella sua legittimità da un "Circolo Nuovo Ampezzo" il quale si faceva paladino della difesa della valle contro "le mene della parte tedesca dell'Alto Adige, evidentemente ispirata dal partito pangermanista", ed a sostegno di ciò affermava: "Il voto della rappresentanza comunale di Cortina d'Ampezzo con cui optava per l'unione amministrativa con Bolzano, dipende, oltre che dall'apatia nazionale e dall'ignoranza di molti consiglieri, in gran parte da questo ambiente artificiale creato dalle correnti austriacanti che ancora infestano il paese. Ora l'accordare ad una rappresentanza comunale, fosse pure sorretta da un voto plebiscitario di un volgo incosciente, l'unione amministrativa con Bolzano del nostro paese che è di stirpe, di lingua e di costumi prettamente italiano, senza alcuna mescolanza eterogenea, sarebbe null'altro che dare man forte al pangermanesimo, il quale tenta di ricostruire nell'Alto Adige la rocca di una pseudo-irredenzione".<sup>55)</sup>

Non ha bisogno di commenti questo disprezzo verso la popolazione ed i suoi rappresentanti e l'arroganza nell'affrontare le questioni locali che sarà tipica purtroppo anche dei decenni che seguirono.

Fassa e Cortina accampavano quindi motivazioni esclusivamente economiche nelle loro richieste: probabilmente questa scelta di argomentazioni dipendeva dal delicato clima esistente nelle due valli, nelle quali già nell'anteguerra, come abbiamo visto, era viva una componente filoitaliana, e dimostra senz'altro la mancanza di una completa uniformità delle valli ladine, dovuta alla forte influenza delle due culture circostanti, tirolese ed italiana. La stessa prontezza ed aggressività con cui da parte delle autorità si cercava di porre immediatamente rimedio a tali istanze, cogliendo in esse ben altro fine che un semplice desiderio di miglioramento economico, ci porta però a non sopravvalutare le motivazioni espresse con tanta cautela, ed a riproporre come sottintesi quei sentimenti filotirolese, dai ladini delle altre valli così spesso manifestati.

### *3. La protezione politica tirolese.*

Il Deutscher Verband nell'immediato primo dopoguerra godette della piena fiducia dei ladini, soprattutto in val Badia e Gardena, e perorò la loro causa, identificandola con quella sud-tirolese; nelle proposte di autonomia rivolte all'on. Credaro nel dicembre 1919 così la lega tedesca si esprimeva riguardo alla questione dei confini della provincia di Bolzano che avrebbero dovuto comprendere anche le valli ladine: "Nei capitanati di Bolzano e di Brunico giacciono anche comuni ladini: Gardena nel primo e Badia nel secondo per non parlare del territorio di Ampezzo che è pure abitato da ladini. Gli Ampezzani si servono dell'Italiano come lingua d'uso, negli uffici e nelle scuole. D'accordo con la popolazione di questi comuni ladini e col

55) ACS, *Pcm. Np.*, b.60, Memoriale del Circolo Nuovo Ampezzo al commis-

sario generale per la Venezia Tridentina, 22 gennaio 1920.

comune di Ampezzo noi chiediamo che essi come in passato rimangano incorporati ed aggregati al Tirolo Tedesco Meridionale, giacchè la convivenza secolare coi vicini tedeschi ha avvicinato a noi questi ladini sotto tanti aspetti che per lingua cultura ed interessi economici essi si sono sempre considerati come appartenenti al Tirolo Tedesco Meridionale; ad onta della loro origine romana essi simpatizzano per i Tedeschi (...).<sup>56)</sup> Non c'è molta chiarezza e logica nell'argomentazione, ma l'idea prevalente è l'unità del "territorio linguistico tedesco-ladino in sè chiuso e coerente, cioè il Tirolo Tedesco Meridionale".<sup>57)</sup>

Un'altra iniziativa del Deutscher Verband fu l'organizzazione di un plebiscito nella Ladinia per esplicare la sua volontà di appartenere alla circoscrizione elettorale di Trento o a quella di Bolzano: "Fatta eccezione per 10 abitanti del comune di Cortina d'Ampezzo che dichiararono di voler essere aggregati al collegio di Trento - riferiva Reut-Nicolussi all'on. Credaro il 4/11/1920 - tutti gli altri elettori votarono a favore del collegio atesino".<sup>58)</sup> Il Deutscher Verband dichiarava inoltre di occuparsi del problema ladino "soltanto perchè reiteratamente invitato dai rappresentanti dei ladini": la documentazione già citata ed il voto del 1921 confermano tale fiducia, che nasceva anche probabilmente dalla necessità di appoggiarsi su gruppi politici decisi ed aggressivi data la debole organizzazione politica interna delle valli ladine, ed era suscitata inoltre dall'attivismo del Deutscher Verband, che cresceva così la sua popolarità e forza di pressione sulle autorità italiane.

Più difficile è valutare la diffusione della lega tedesca in Fassa, così pure quantificare la reale partecipazione della valle alle iniziative ladine per l'autonomia e l'annessione a Bolzano; il commissario civile di Cavalese denunciava però il 19 aprile 1919 i sentimenti politici filoaustriaci dei fassani, favoriti dalle agevoli comunicazioni stradali con Bolzano e dallo sviluppo di un turismo soprattutto tedesco: "Vennero così a formarsi strette relazioni d'interessi fra gli abitanti della valle e i tedeschi meridionali, relazioni che vennero sempre più intensificandosi coll'emigrazione di molti abitanti di Fassa nei vecchi centri di villeggiatura di Merano, Bolzano, Bresanone per esservi impiegati come camerieri, pittori ed operai, e nei paesi

56) *Ivi*, Memoriale della lega tedesca nel Tirolo Meridionale al commissario civile Luigi Credaro, 9 dicembre 1919.

57) *Ibidem*. Il Deutscher Verband, formatosi dall'unione dei due preesistenti partiti cattolico-popolare e liberal-nazionale, produsse nel 1919-1920 un vero e proprio statuto di autonomia, giudicato da parte italiana troppo radicale nelle sue richieste (cfr. U. Corsini - R. Lill, *Alto Adige*, cit., pp. 58-65).

58) ACS, *Pcm. Np.*, b.60, Comunicazione

del Deutscher Verband al commissario civile Credaro, 4 novembre 1920. Tutte le valli ladine vennero invece unite alla circoscrizione elettorale di Trento: da qui il loro voto di protesta nettamente favorevole alla lista tedesca che si era presentata nel collegio elettorale di questa città. I risultati delle elezioni del 1921 disaggregati per comuni sono riportati in *Die Wahlen in Ladinien*, in "Der Tiroler", XL, 107 (17 maggio 1921).

della vicina val Gardena a lavorarvi nei giocattoli di legno di rustica costruzione".<sup>59)</sup>

Di particolare diffusione sembra aver goduto in Gardena il partito popolare tirolese, il cui programma autonomistico coincideva con quello del Deutscher Verband; si riferiva infatti in "Der Tiroler" del 4/5/1920 di una riunione tenutasi il giorno prima ad Ortisei con il proposito di formare un "partito popolare ladino dentro al partito tirolese, per manifestare dinanzi a tutto il mondo, in questi momenti decisivi, la volontà dei ladini del Tirolo Meridionale e rappresentarla efficacemente nei corpi politici".<sup>60)</sup> Si profilava l'esigenza di creare "un'organizzazione della stirpe ladina", ma sempre all'interno delle strutture politiche tirolesi; allo stesso modo usuali erano le affermazioni di ladinità che si coniugavano con la volontà di "rimanere tirolesi", e l'assemblea si concludeva con la significativa esclamazione: "Evviva il popolo ed il paese ladino sotto il vessillo glorioso dell'aquila rossa tirolese".<sup>61)</sup> Niente di nuovo quindi nemmeno in questa manifestazione: il pericolo da cui difendersi era "la tutela politica dei nazionalisti di Trento, che vorrebbero degradarci a minoranza italiana", mentre nel partito tirolese si pensava di trovare spazio per una gestione autonoma, per l'affermazione di una stirpe ladina indipendente con un proprio idioma, ed infine un alleato nella difficile battaglia per un'autonomia amministrativa.

#### **Affinità, non identificazione fra ladini e tirolesi**

Le due culture circostanti, quella tedesca-tirolese e quella italiana, cercarono di appropriarsi, anche se con mezzi diversi, dell'universo ladino; le forze politiche tirolesi lo allettavano con riconoscimenti e con promesse di collaborazione e di sostegno, quelle italiane volevano compiere la loro opera di redenzione e di salvataggio eliminando le influenze tedesche, riportando il lessico ladino nella sua "giusta" dimensione di dialetto italiano e riconducendo le popolazioni all'interno del loro "naturale", anche se temporaneamente rifiutato, alveo nazionale.

Il criterio etnico a cui tutti si appellavano – ladini, tirolesi, italiani – dimostra di essere particolarmente elastico, suscettibile di adattarsi a scopi diversi, persino opposti. Mentre i ladini, pur con qualche incertezza ed ambiguità, lo invocavano mirando ad una conservazione della loro particolarità linguistico-culturale e della loro tradizionale gestione del territorio, i tirolesi sottolineavano continuamente come il legame storico degli ultimi secoli avesse unito le due popolazioni tanto da rendere quasi nulle le differenziazioni fra di esse: etnia diventava quindi sinonimo non di distinzione, ma di unione di due popoli in cui le comuni vicende storiche avevano tolto valore alla originaria diversità di stirpe. Le autorità italiane infine si appellavano ad un'ulteriore accezione di etnia che doveva ignorare l'attuale situazione storica e linguistica, in quanto il passato si doveva imporre sul pre-

59) ACS, *Pcm. Np.*, b.60, Relazione del commissario civile del distretto di Cavalese al governatorato di Trento, 19 aprile 1919.

60) *Ivi*, *La Ladinia si solleva!*, da "Der Tiroler", 4 maggio 1920.

61) *Ibidem*.

sente e cancellarlo, anche contro le tendenze ed i desideri delle persone interessate, per ridar vita all'autentica purezza linguistica latina delle origini. In base a tale principio era possibile stabilire con indubbia certezza, anche solo analizzando la denominazione delle famiglie altoatesine, la ladinità della val Venosta e l'italianità di altre vallate del Sud-Tirolo; si giustificava altresì nei fatti l'avvio di una politica di recupero "dei nuclei etnicamente italiani di quella regione, politica che non fa che ristabilire una situazione sistematicamente deformata dalle finalità snazionalizzatrici del cessato regime".<sup>62)</sup>

Secondo le parole del prefetto di Trento Guadagnini, infatti, l'Alto Adige era popolato "da una popolazione profondamente mista di tedeschi, di italiani intedescati, di ladini puri ed intedescati, e di italiani puri".<sup>63)</sup> Bisognava quindi intervenire con autorità e decisione, cioè con la coercizione che annulla qualsiasi intento e volontà democratica della popolazione, per frenare e far regredire questa progressiva "tedeschizzazione", a cui erano soggette in particolar modo le valli di Badia e Gardena, tramite opportuni provvedimenti in ambito soprattutto scolastico, con il ripristino dell'integrale insegnamento in lingua italiana.<sup>64)</sup>

Bisognava restaurare a forza l'italianità naturale della Ladinia. "Gli italiani delle valli di Gardena, Badia e Livinallongo, parlanti il dialetto ladino, erano già sotto il regime asburghese oggetto di speciali cure dei partiti tedeschi, specialmente del clericale (...). L'opera di imbastardimento nazionale delle vallate ladine fu condotta dall'Austria e dai partiti borghesi che appoggiavano ogni espansione tedesca a nostro danno (...). saggiamente valorizzando le industrie e le bellezze naturali di quelle vallate che la popolazione, mai curata ed attirata nell'orbita dell'influenza italiana, ben presto assunse una completa mentalità tedesca"<sup>65)</sup>: in questo passo, apparso su un giornale nazionalista di Merano nella primavera del 1922, il problema ladino era inquadrato, nell'ottica più usuale del primo dopoguerra, fra i due poli di un'italianità potenziale e di una tedeschizzazione reale.

Mancava qui, come in quasi ogni documento di parte italiana o tedesca, il riconoscimento dei ladini come popolazione a sé stante, non riconducibile ad una delle due nazionalità sovrastanti, e questo dipendeva

62) ACS, *Pcm. G.*, b.1924, f. 1-1/11, Trasformazione delle scuole tedesche in italiane, 21 agosto 1923.

63) ACS, *Pcm. G.*, b.1925, f. 1-1/12, Risposta al memoriale dei deputati Tinzi e Sternbach, 5 ottobre 1924.

64) Ancor prima che venisse applicato il decreto Corbino del 3 novembre 1921, secondo cui nelle elementari delle valli ladine veniva imposta come lingua esclusiva d'insegnamento l'italiano, il sindaco di Ortisei nel settembre di quell'anno faceva esplicita richiesta che fosse conservata la "nostra scuola popo-

lare" in lingua tedesca, oltre "alla nostra lingua, i nostri costumi e le nostre usanze, vere eredità dei nostri antenati" (ACS, *Pcm. Np.*, b.154, f. 46, Promemoria del sindaco di Ortisei, settembre 1921). Questa resistenza all'introduzione della lingua italiana nelle scuole si spiega con la simpatia per il mondo culturale tedesco dei ladini di Badia e Gardena oltre che con gli effetti dell'opera di germanizzazione degli ultimi decenni.

65) *Il Deutscher Verband*, in "Il piccolo posto", 8 maggio 1922.

anche, come già è stato detto, da una poco chiara, da un'incerta autocoscienza delle genti ladine, non ancora in grado di sottrarsi a pressioni e condizionamenti esterni. Anche l'Union Ladina, formatasi nell'immediato dopoguerra per la difesa della lingua, tradizioni e cultura locale, "politicamente faceva parte della 'Tiroler Volkspartei'".<sup>66)</sup>

La solidarietà tirolese verso i ladini era affermata anche al di fuori dei partiti politici istituzionalizzati nell'immediato dopoguerra: la troviamo espressa nei discorsi tenuti nella Dieta del Tirolo ad Innsbruck in occasione della definitiva annessione all'Italia nell'ottobre 1920, quando con cordoglio ci si rivolgeva ai "tirolesi tedeschi e ladini divisi dalla patria"<sup>67)</sup>; l'irredentistica lega "Andreas Hofer", all'atto della sua fondazione nel 1919 ad Innsbruck, si era proposta, secondo lo statuto, di difendere "la nazionalità tedesca e ladina nel Tirolo e ciò nei riguardi della lingua, dei diritti, degli usi e costumi, del paese, nonché di aver cura dei suoi interessi economici".<sup>68)</sup>

Bisogna rilevare che queste palesi manifestazioni di simpatia tirolese, se si accompagnarono nelle trattative per la definizione dell'autonomia dell'Alto Adige in corso a Roma a concreti tentativi di includervi anche le valli ladine, si limitarono però spesso ad un ambito puramente verbale e dichiarativo: le popolazioni ladine non risultano infatti coinvolte nelle azioni nostalgiche ed antiitaliane di cui si ha notizia in provincia di Bolzano soprattutto in occasione di commemorazioni religiose e storiche, ampiamente documentate presso l'archivio centrale dello stato.<sup>69)</sup> Inoltre questo legame sembra attenuarsi negli anni: i ladini non appaiono più chiamati espressamente in causa nelle riunioni irredentistiche che si tenevano verso

66) B. Richebuono, *La presa di coscienza*, cit., p. 110.

67) ACS, *Pcm. Np.*, b. 76, f. 7, Sintesi del discorso del capitano Schraffl, da "Innsbrucker Nachrichten", 17 novembre 1920. L'incorporazione del Sud-Tirolo all'Italia avvenne con D.R. 26 settembre 1920, che entrò in vigore il 16 ottobre 1920.

68) ACS, *Mi. Agr. Gl*, b. 261, f. 655, Telegramma di Auriti al ministero affari esteri, 28 marzo 1929.

69) Un esempio significativo è la commemorazione della festa del S. Cuore: "Nei giorni scorsi si sono verificati episodi di violenza, verbale e reale, impressionanti e preoccupanti - riferiva l'on. Credaro il 18 giugno 1920 alla direzione generale della pubblica sicurezza - (...). Ma la manifestazione avutasi il 13 andante in quasi tutto il territorio dell'Alto Adige, in qualche parte con intensità di fervore davvero impressionante, in qualche altra con esplosione di

violenza brutale contro la forza pubblica, toglierebbe ogni dubbio, ove ancora ne sussistessero, sul vero dato di fatto. In detto giorno ricorre la festa del S. Cuore, che pel Tirolo ha una tradizione: è storico che durante la dominazione francese, nel 1796 i Tirolesi facessero voto di perenne devozione al S. Cuore, ove fossero riusciti a scacciare l'oppressore; in questo anno si è inteso di dare a questa festa identico carattere di solenne invocazione e giuramento per la cacciata del nuovo oppressore; e perchè avesse il significato politico della volontà irreducibile della unione del Tirolo, si è innestata a questa festa religiosa l'altra manifestazione della accensione dei fuochi su tutti i monti, da Salorno al Brennero, che consuetudinarmente si celebra nel solstizio d'estate, e cioè il 21 corrente" (ACS, *Mi. Agr.* b. 107. 1920, f. 1043, Manifestazioni antiitaliane nell'Alto Adige).

la fine degli anni '20 in territorio austriaco da parte dell' "Andreas Hofer Bund" o di altre organizzazioni simili, in cui era già manifesta l'intenzione di chiamare in aiuto tutto il popolo tedesco, che "ha l'obbligo di insorgere in favore dei fratelli che gemono sotto il giogo straniero". Si ponevano così le basi della componente pangermanista della rivolta sudtirolese: "Dobbiamo persuadere la nazione tedesca – si dichiarava infatti – che il problema del Sud-Tirolo è una questione vitale per tutti i tedeschi, questione politica, morale, culturale ed economica".<sup>70)</sup>

Le differenze fra tirolesi e ladini, taciute nelle pubbliche proclamazioni di fraterna alleanza dell'immediato dopoguerra, si accentuavano, ora che il carattere tedesco si affermava e cercava la solidarietà dei circoli berlinesi in nome della difesa di un'unica razza. Si approfondiva il solco fra i due gruppi etnici; quel legame che era stato strumentale, di necessità, oltre che di simpatia, si attenuava di fronte ad una strategia di alleanze che i tirolesi coltivavano, ma da cui i ladini si tenevano in disparte.

A questi elementi di differenziazione altri se ne aggiungevano: la maggior conoscenza della lingua italiana fra le valli ladine, in particolare l'abituale suo uso a Livinallongo, Cortina, Fassa, attutì ed in alcune zone annullò il peso delle norme che imposero negli anni '20 l'introduzione dell'italiano in scuole, uffici, luoghi pubblici delle nuove province, mentre per i tirolesi esse significarono, oltre ad un danno economico dovuto alla difficoltà di seguire pratiche in una lingua per lo più sconosciuta, la volontà di estirpare, insieme alla parlata tedesca, anche i loro usi e costumi. Talvolta assenti e senz'altro più pacate furono di conseguenza le proteste delle valli ladine se confrontate alla massiccia reazione popolare altoatesina fatta conoscere a Roma dai deputati Tinzi e Sternbach nel 1924.<sup>71)</sup>

Affinità quindi fra le due popolazioni, non identificazione, nonostante tutte le affermazioni programmatiche dell'una e dell'altra parte. La storiografia sia tedesca che italiana non ha dato spazio finora all'approfondimento di divergenze ideologiche e di comportamento fra tirolesi e ladini, che pur sono evidenti, se si confronta l'irredentismo sud-tirolese nella sua caparbia, nelle sue compatte manifestazioni di antiitalianità, con la tiepidezza dell'atteggiamento complessivo delle popolazioni ladine nell'immediato primo dopoguerra.

Questa mancata attenzione alle differenze è da spiegarsi anche con il fatto che i ladini non diedero vita ad un proprio movimento autonomo fino al 1945, ma ancor più perchè furono coinvolti insieme ai tirolesi – spesso loro malgrado, perchè non si trattò di una scelta di adesione se non da parte

70) ACS, *Mi. Agr. Gl.*, b. 261, f. 655, Relazione sul congresso dell' "Andreas Hofer Bund", 10 novembre 1928. Sull'orientamento della minoranza tirolese verso Berlino dopo il 1918, cfr. tra l'altro L. Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Vienna 1980 e G. Pallaver, *"Ihr Deutsche, gebt uns Brüdern Raum/Da wir nach Norden schreiten". Eine gross-*

*deutsche Lösung für Südtirol?*, in *Tirol und der Anschluss. Voraussetzungen, Entwicklungen, Rahmenbindungen 1918-1938*, Innsbruck 1988, pp. 221-270.

71) Cfr. il memoriale dei due onorevoli e le controdeduzioni del prefetto Guadagnini in ACS, *Pcm. G.*, b. 1925, f. 1-1/12, 5 ottobre 1924.

di una minoranza – sia nell'accordo italo-tedesco del 1939 sia nei tragici avvenimenti del 1943-45, con l'accusa quindi di accettazione e compromissione con il regime nazista. Ciò condizionò pure la considerazione successiva del popolo ladino, dopo il 1945, quando le richieste di riconoscimento etnico da parte dei gruppi minoritari rinacquero, nell'Italia liberata.

Ma ora che una corretta interpretazione storica di questo nostro secolo è possibile data la disponibilità di documenti dell'una e dell'altra parte, è giusto sottolineare sia continuità che differenze, sia intenzioni che fatti reali. Il parziale ed incompleto esame qui iniziato permette anche di riflettere sul presente, per sondare quanti e quali passi l'autocoscienza ladina ha fatto in ottant'anni di storia, e per valutare se essi sono veramente sufficienti a garantire oggi ai ladini una completa autonomia di pensiero e di cultura, finalmente al di sopra di ogni possibile strumentalizzazione da parte di chiunque possa aver interesse ad appropriarsi del problema ladino.

Defata dan man:

BEPE RICHEBUONO

**STORIA DI LADINS  
DLES DOLOMITES**

\*

ca. 200 plates  
tröpes ilustraziuns

\*

Istitut Ladin "Micurá de Rù"  
San Martin de Tor